

Elena Dundovich

Togliatti dirigente dell'Internazionale Comunista tra le due guerre. Nel Grande Terrore.

Introduzione

L'uso del termine "Grande Terrore" induce la riflessione a concentrarsi su un solo anno della storia sovietica e di quella del movimento comunista internazionale, il 1937-1938. Fu quello un breve arco di tempo in cui violenza e arbitrio si propagarono secondo modelli e a ritmi mai conosciuti sino ad allora nella storia del giovane stato sovietico. La repressione ebbe convenzionalmente inizio il 3 marzo 1937 con il discorso di Stalin al Plenum del Comitato centrale del partito su *Le deficienze nel lavoro di partito e i provvedimenti per la liquidazione dei trotskisti e degli altri traditori* e non conobbe soste almeno sino all'autunno del 1938 quando, per la prima volta, si cercò di porre un freno all'eccesso di vigilanza degli organi della NKVD. In quell'anno un fenomeno completamente diverso dalle purghe e dalle repressioni del passato investì gli organi del partito, la burocrazia, l'esercito, l'apparato stesso della NKVD nella determinazione di annientare chiunque potesse essere anche solo sospettato di tradimento, di deviazionismo o della ancor più generica colpa di aver svolto "attività antisovietiche". A partire da questo momento non vi fu più categoria sociale o strato del partito che potesse in qualche modo sottrarsi o quanto meno difendersi dalla violenza puramente arbitraria che si propagò in tutta l'Unione Sovietica. Con i due grandi processi di Mosca (il secondo si era svolto nel gennaio 1937 contro il Centro parallelo antisovietico trotskista) erano stati colpiti i personaggi di spicco delle vecchie correnti di opposizione. Adesso il male andava estirpato alla radice, tra i dirigenti dei dipartimenti, tra i ranghi medi e bassi della burocrazia statale, tra gli ufficiali delle forze armate, tra le fila delle gente più semplice sino a comprendere i familiari stessi di coloro che venivano giustiziati per crimini politici o che venivano condannati a una pena detentiva superiore a cinque anni.

Nel clima di xenofobia dilagante nel paeseⁱ era abbastanza naturale che i sospetti ricadessero anche sulla Terza Internazionale, un'istituzione ormai sicuramente marginale a quell'epoca ma facilmente identificabile come un pericoloso covo di spie straniere. L'11 febbraio 1937 Stalin dichiarò a Dimitrov, segretario generale del Komintern: "Tutti voi nel Komintern [siete] nelle mani del nemico". Pochi mesi dopo anche E_ov affermò che "le spie più pericolose operavano nell'Internazionale Comunista". Personaggi di grande spicco della storia dell'Internazionale Comunista come Pyatnitsky, Bela Kun e Knorin furono arrestati e fucilati. Prima del giugno di quell'anno, alcuni fra i partiti più importanti e da più antica data legati alla tradizione internazionalista vennero decimati: il Partito comunista tedesco, jugoslavo, ungherese, quello austriaco, bulgaro, finlandese, estone, lettone, lituano e, infine, caso forse più famoso, quello polacco. La repressione colpì, nella maggior parte dei casi, ma non in tutti, sia le élite dirigenti che i quadri più bassi di questi partiti. Tutti i membri del Comitato centrale del Partito comunista polacco vennero arrestati e tra questi molti leader di spicco, come Walecki, Warski, Lenski, Prochniak e Kostrewa vennero fucilati. Scomparvero nel nulla figure di primo piano del Partito comunista tedesco fra cui Eberlein, Neumann, Rimmel, Kiepenberg. La repressione non risparmiò lo svizzero Fritz Platten, che insieme a Lenin e ad Eberlein appunto era stato uno dei padri fondatori dell'Internazionale, né i dirigenti del Partito comunista jugoslavo, fra cui il suo segretario generale Gorki_. Sul numero delle vittime vi è ancora incertezza anche perché la repressione non colpì soltanto le élite dirigenti o i quadri bassi e intermedi di questi partiti, ma anche i rifugiati politici e gli emigrati non comunisti che erano andati a lavorare o a studiare in Unione Sovietica.

I meccanismi attraverso i quali il Terrore operò nel Komintern sono stati ricostruiti negli ultimi dieci anni in maniera abbastanza completaⁱⁱ. Ciò che è emerso con chiarezza dagli studi pubblicati è il sodalizio che si venne a creare già negli anni immediatamente precedenti il 1937 tra la polizia politica sovietica e molti degli organi dell'Internazionale stessa che fu quindi non solo vittima ma anche a sua volta artefice della politica delle repressioni.

Sotto tutti i punti di vista fu quello un anno estremamente importante non solo per la società sovietica e per il movimento comunista internazionale, ma anche per Togliatti, che del Komintern era uno dei segretari, e per il gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano, uno dei pochi a uscire illeso da quelle traumatiche vicende. Ciò avvenne grazie alla guardinga maestria di Togliatti che seppe muoversi abilmente tra i sospetti che incombevano non solo sul gruppo dirigente del PCI ma sulla sua stessa leadership. Ciò avvenne al prezzo del sacrificio di molti antifascisti e comunisti italiani emigrati in Unione Sovietica immolati sull'altare della fedeltà allo stalinismo da Togliatti e dagli altri membri del gruppo dirigente moscovita del partito.

Togliatti e la "stalinizzazione" del PCI, 1936-1938.

Il Partito Comunista Italiano fu in effetti una delle poche sezioni del Komintern che non subì alcuna forma di repressione violenta tra il 1936 e il 1939. Le ragioni di questo risultato sono molteplici ma fra esse una spicca in maniera incontrovertibile: la raffinata capacità di Togliatti di ricomporre i contrasti e le incomprensioni emerse tra il Centro Estero di Parigi e la direzione del Komintern. In cambio il partito e Togliatti stesso dettero prova della propria fedeltà allo stalinismo impegnandosi alacremente nell'epurazione, questa sì violenta, della comunità degli emigrati italiani che vivevano in Unione Sovieticaⁱⁱⁱ.

Dopo la partenza di Togliatti per Mosca, nel 1934, Ruggero Grieco era diventato il responsabile della Segreteria politica. Al suo fianco, nell'Ufficio politico, riuscirono a lavorare in quegli anni, con una certa continuità, Giuseppe Dozza, Luigi Longo, Mario Montagnana, Giuseppe Di Vittorio, Egidio Gennari e Celeste Negarville, quest'ultimo come rappresentante della FGCI.

L'attenzione del centro parigino era rivolta principalmente al mantenimento dei collegamenti con il paese, ma le sue attività spaziavano anche in altri settori, dal lavoro fra l'emigrazione italiana in Francia al ruolo svolto nelle numerose organizzazioni pacifiste che si erano formate in quegli anni. Inoltre i risultati del VII Congresso dell'Internazionale Comunista avevano incoraggiato le relazioni con le altre forze politiche italiane oltre che con i socialisti, con i quali, sin dall'agosto del 1934, era stato firmato un patto di unità d'azione.

Mentre in tutti questi campi, che si potrebbero definire secondari, i risultati erano soddisfacenti, era proprio nell'attività principale, cioè quella rivolta verso l'Italia, che il partito continuava a riportare i suoi maggiori insuccessi. Gli arresti dei compagni inviati in Italia si susseguivano uno dietro l'altro e il Centro estero si trovava nell'impossibilità di ricostituire un centro interno. Nonostante i rapporti mitigati che il centro parigino inviava a Mosca, i sovietici erano ben informati delle debolezze del partito, soprattutto per ciò che concerneva i legami con l'interno, grazie all'opera di abili agenti del Komintern che riferivano circa i pessimi risultati riportati^{IV}.

La situazione era sembrata mutare in parte solo quando, sulla base di precise direttive provenienti da Mosca, il partito comunista aveva adottato una nuova tattica di penetrazione all'interno del regime, nota con il termine di "attività legale". Dinanzi alle ingenti perdite subite nell'ultimo periodo e alle incessanti critiche di "carbonarismo" e inefficienza che Manuil'skij e Pjatnickij muovevano al PCI, il Centro estero aveva pensato di ridurre l'invio nel paese di emissari clandestini e di "utilizzare" chiunque si fosse recato legalmente in Italia per breve o lungo periodo al fine di divulgare notizie sull'attività del partito. Lo scopo ultimo era quello di svolgere propaganda ai danni del regime, penetrando nei suoi organi "legalmente" e allargando così il messaggio politico anche alle masse fasciste sfruttandone i motivi di malcontento. La politica di apertura ai fascisti, caldeggiata in più occasioni dallo stesso Togliatti, sembrava inoltre offrire l'opportunità, nella cornice della guerra di Etiopia, per contribuire al raggiungimento di quel fine che, come ebbe modo di sottolineare lo stesso Togliatti, doveva orientare l'impegno di ogni singola sezione dell'Internazionale, cioè l'aiuto diretto o indiretto all'Unione Sovietica nella battaglia antifascista annunciata dai tempi del VII Congresso dell'Internazionale Comunista.

Inizialmente sembrò che l'attività legale portasse buoni frutti e le critiche di inefficienza che periodicamente non mancavano di giungere da Mosca^V furono in quel periodo considerate ancora più cocenti e ingiuste. In particolar modo, la possibilità che una sconfitta militare in Abissinia provocasse un crollo del regime aveva riaperto la questione, tradizionalmente cara al partito e soprattutto a Gramsci e a Terracini, dell'eventuale forma di governo che sarebbe seguita alla caduta di Mussolini. I membri del Centro estero erano unanimi nel ritenere che i tempi dell'instaurazione in Italia di una dittatura del proletariato fossero ancora molto lontani. Essi erano piuttosto interessati a una definizione precisa dei connotati che avrebbe assunto quella repubblica democratica che presto, essi si auguravano, avrebbe preso il posto del regime fascista. Il tema non era nuovo nella vita politica del partito e aveva le sue origini nel libero confronto che, sin dai primi anni, si era avuto intorno all'interpretazione gramsciana della funzione dell'Assemblea Costituente. Dal canto loro, però, né il Komintern né Togliatti sembravano apprezzare molto le speculazioni politologiche del partito proprio in un momento in cui, a Mosca, si sottolineava assai di più l'esigenza di un'azione immediata nel paese che indebolisse il fascismo che non la discussione in termini astratti di questioni future^{VI}.

La vittoria di Mussolini in Etiopia pose però il PCI in una situazione di estrema difficoltà. La vittoria italiana in Abissinia sottolineò ancora una volta il drammatico abisso che separava il partito dalla realtà del paese. Ma la reazione all'ennesima sconfitta, anziché causare un abbandono della linea politica sino allora adottata, produsse al contrario una sua esasperazione che sfociò, di lì a qualche mese, in quella che fu definita la "politica di riconciliazione e unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace e della libertà". Vale a dire in una vera e propria proposta di alleanza politica con i fascisti definiti i nuovi "fratelli in camicia nera".

La nuova tattica destò assai presto forte scalpore negli ambienti del Komintern dove con severità si denunciò anche la superficialità con cui il Centro estero aveva affrontato l'analisi politica degli eventi spagnoli. Tale errore, in particolare, rivelava, secondo i sovietici, l'im maturità dei comunisti italiani incapaci di cogliere le novità della situazione internazionale e la diversa valutazione che di essa e del ruolo dell'Italia adesso si dava a Mosca. Era dunque necessario che il Centro estero si impegnasse in un approfondimento non soltanto dei contenuti della nuova lotta tra fascismo e democrazie ma anche delle implicazioni per l'URSS, e conseguentemente per il PCI, del nuovo sodalizio tra fascismo italiano e nazismo tedesco.

Nel novembre del 1936, per correggere gli errori del partito, il Komintern decise di inviare a Parigi Domenico Ciufoli, che in quel momento rivestiva a Mosca la carica di rappresentante del PCI, seguito dopo pochi mesi da Aladino Bibolotti, entrambi incaricati di esprimere il malcontento suscitato presso l'Internazionale dalle recenti decisioni assunte dalla sezione italiana. Ma ciò che giunse con loro non fu solo la disapprovazione per le scelte operate dal Centro estero nel quadro della politica verso l'Italia o per l'insufficiente interesse e impegno dimostrato nella questione spagnola. Vi era un altro punto dolente che Togliatti, nel suo rapporto di febbraio a Dimitrov, non avrebbe in seguito mancato di sottolineare: "La mia impressione – scriveva il Migliore – è che il Comitato centrale non abbia considerato sufficientemente i problemi organizzativi del partito e le debolezze esistenti in questo settore [...] La lotta contro il trotskismo non è sufficiente. Sono stati pubblicati solo due articoli sul processo al centro zinovievista. Il giornale che esce nell'emigrazione non ne ha nemmeno parlato. È importante che il partito se ne interessi perché i gruppi trotskisti nell'emigrazione sono piccoli, ma abbastanza grande è l'influenza dei trotskisti all'interno del paese fra i socialisti, gli intellettuali e alcuni vecchi quadri del partito". Una disattenzione politica e un ritardo non da poco dal momento che in Unione Sovietica si era già concluso il primo dei grandi processi a carico di Zinoviev e di Kamenev. Nello stesso mese di febbraio del 1937 in cui Stalin teneva il suo discorso al Plenum del Comitato centrale del VKP(b), Togliatti, tramite Bibolotti, avvertiva i compagni di Parigi che "si deve liquidare la tendenza a credere che il trotskismo sia un'ala del movimento operaio. Si tratta di agenti del fascismo [...] Si hanno le prove recenti dei loro legami con la Germania, con la Gestapo e anche con il Giappone. Sarebbe un errore pensare che contro il trotskismo e in difesa della politica di Stalin debbano scrivere soltanto o prevalentemente i compagni che sono su (a Mosca). Si tiene conto di ciò che scrivono tutti i dirigenti del partito".

Se il giudizio dell'Internazionale sulla politica del PCI era dunque già estremamente negativo alla fine del 1936, la iniziale tendenza del Centro estero a sottrarsi al fanatismo della crociata antitrotskista aggravò nettamente nei due mesi seguenti lo stato dei rapporti con

il Komintern. Nel clima di sospetto che rapidamente si diffuse anche all'interno di questa istituzione, la disattesa delle direttive sovietiche indusse alcuni dirigenti del Komintern, e in particolare Manuil'skij, a concludere che gli errori politici della direzione parigina non sorgessero da debolezza o incomprendimento, ma celassero in realtà un colpevole intento di "disobbedienza". In realtà, per quanto il PCI avesse avuto alle spalle una lunga tradizione di ampio dibattito interno e di libero confronto, è del tutto improbabile che il Centro estero ambisse così ingenuamente alla ricerca di una linea politica autonoma da Mosca. I verbali delle riunioni della segreteria e dell'Ufficio politico negli anni 1936-1938 rivelano che, seppur con notevoli ritardi, l'ottemperanza alle direttive imposte dal Komintern fu sempre completa anche se non sollecitata. In effetti, il problema vero era piuttosto l'estrema lentezza e alle volte anche reticenza con cui tale adeguamento avveniva.

La gravità di tale sospetto, unito allo scarso successo delle pressioni sino ad allora esercitate sul partito attraverso Togliatti, indussero il Komintern ad abbandonare gli strumenti correttivi sino ad allora adottati e ad inviare a Parigi Giuseppe Berti come loro supervisore. La missione di Berti, che giunse per la prima volta a Parigi nel marzo 1937, segnò l'inizio di quel processo di "stalinizzazione" del Partito comunista italiano che fu contraddistinto dalla ossessiva applicazione del metodo dell'autocritica e dallo spegnersi della vivace dialettica interna che aveva animato sino ad allora il nucleo parigino. Tale decisione non nacque solo da considerazioni legate al momento internazionale o dalla preoccupazione per le conseguenze di un'interpretazione troppo originale data a direttive politiche precedentemente concordate. L'invio di Berti in veste di supervisore dell'Internazionale derivava anche dalla volontà di Mosca di "irreggimentare", nell'ambito della stalinizzazione che stava coinvolgendo tutta la struttura del Komintern e le sue sezioni, il piccolo ma "indisciplinato" Partito comunista italiano. L'importanza di questa fase della storia del partito non risiede perciò soltanto nella bizzarria della formula dei "fratelli in camicia nera" con la quale il gruppo dirigente aveva cercato di reagire alle proprie debolezze dopo la guerra di Etiopia, quanto piuttosto nel fatto che essa rappresentò l'ultima occasione di libero dibattito prima che anche nel Centro estero venissero imposti i rigori della vigilanza rivoluzionaria e dell'ortodossia ideologica^{vii}. Perciò la questione tanto dibattuta dalla storiografia, comunista e non, riguardo alla linea politica varata dal Comitato centrale del Partito comunista italiano nel settembre del 1936 nasconde in realtà il vero nocciolo del problema, cioè quello dei rapporti tra il gruppo parigino e l'altro centro del partito, ovvero l'insieme di quei compagni che si trovavano a Mosca e che si raccoglievano intorno alla figura di Palmiro Togliatti.

I mutamenti che Mosca avrebbe imposto al PCI nel 1937-1938 non avevano dunque solo uno scopo punitivo nei riguardi di una leadership ritenuta responsabile di numerosi errori politici, ma rientravano nel più generale disegno di Stalin di ammansire, con metodi diversi da quello della violenza, quelle sezioni del Komintern che per svariate ragioni potevano salvarsi dall'epurazione e dallo sterminio. Il progetto più generale in cui la stalinizzazione del PCI ebbe luogo fu dunque quello della creazione di partiti con centri dirigenti ristretti e apparati snelliti che sarebbero stati sicuramente più capaci di adeguarsi velocemente ai bruschi cambiamenti tattici che l'Internazionale poteva avere necessità di imporre alle sue sezioni. Oltre a ciò, nel caso particolare, con un intervento diretto nelle questioni del Partito comunista italiano, i sovietici si proponevano un altro obiettivo preciso: il ridimensionamento del Centro estero di Parigi in favore del nucleo moscovita, attraverso la riaffermazione della leadership di Togliatti, da molto tempo lontano dalla capitale francese. Era infatti evidente come dei due centri di direzione del partito, l'uno in Unione Sovietica e l'altro in Francia, quest'ultimo, benché lontano dal cuore propulsore del movimento comunista, fosse in realtà il solo che avesse mantenuto i legami con il paese e con la base nell'emigrazione. Sotto un certo profilo, senza questa componente, il partito italiano a Mosca sarebbe rimasto completamente privo di una dimensione nazionale e relegato all'adempimento dei soli impegni burocratici all'interno delle strutture del Komintern e degli altri organismi a esso paralleli. L'operazione portò a un primo risultato con lo scioglimento del Comitato centrale e la creazione del Centro ideologico ristretto nell'agosto del 1938. Il processo si concluse però definitivamente solo nel 1940 quando, anche a causa delle condizioni di emergenza imposte dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e la dispersione dei membri del nucleo parigino, un nuovo e unico centro venne ricostituito a Mosca sotto la guida di Togliatti.

Nel 1937 Berti compì una serie di viaggi tra Parigi e Mosca inviando, o consegnando personalmente ai funzionari del Komintern, numerose relazioni che egli stesso, nella primavera del 1938, riassunse poi in un lungo rapporto indirizzato alla Sezione quadri dell'Internazionale Comunista. Per quanto nell'arco di quel primo anno la sua presenza presso il Centro estero rimanesse saltuaria, l'imposizione dei metodi di controllo disciplinare tipici dello stalinismo non mancò di produrre ben presto i suoi effetti. I temi più cari della propaganda stalinista, trotskismo, vigilanza rivoluzionaria, regole cospirative, divennero predominanti assorbendo con il passare dei mesi ogni energia e ogni interesse. Seguendo gli ordini ricevuti, l'attenzione dell'"ispettore" si concentrò sulle cause della debole lotta condotta dal PCI contro il trotskismo. In particolar modo ne vennero considerati responsabili Ruggero Grieco e Giuseppe Dozza che erano in quel momento i leader di spicco del partito^{viii}. Attraverso Berti i sovietici volevano indagare nel passato di ogni singolo membro del gruppo dirigente per trovarvi le ragioni dello sbandamento politico che aveva colpito il partito. Le colpe non erano difficili da trovare: molti membri del PCI, fra cui lo stesso Grieco, avevano nel passato condiviso le posizioni di Bordiga e proprio il bordighismo veniva ora condannato in URSS come la variante italiana del trotskismo.

Il Centro estero cercò di adeguarsi il più rapidamente possibile ai voleri di Mosca e nell'estate del 1937 fu tentata una prima riorganizzazione dell'apparato centrale del partito. In novembre, alla riunione del Comitato centrale, Ruggero Grieco annunciava che "la segreteria [...] in ottemperanza alle decisioni del Presidium dell'Internazionale, ha deciso di provvedere a una revisione di tutti i quadri del partito, dai quadri membri del Comitato centrale ai quadri del paese. Una commissione è stata creata a questo scopo che incomincerà presto il lavoro". Finalmente anche nel PCI si prestava ascolto alla necessità di revisionare attentamente, nel quadro della lotta al trotskismo, tutti i membri del partito, le loro biografie, gli orientamenti assunti nel passato secondo il modello di indagine seguito in Unione Sovietica.

Il Centro estero non poteva in quel momento immaginare che qualsiasi iniziativa volta a migliorare lo stato dei rapporti con l'Internazionale era destinata al fallimento, dati i faziosi giudizi che Berti esprimeva sui dirigenti e sulle attività del PCI. La sua presen-

za a Parigi come supervisore del Komintern e le notizie tendenziose che egli inviò a Mosca tra il 1937 e il 1938 furono estremamente dannose per il Partito comunista italiano. Come i sovietici ben presto compresero, Berti ambiva a una posizione di leadership all'interno del partito e tentava di raggiungerla screditando i propri compagni e ingigantendo le difficoltà e i problemi in cui si dibatteva il Centro estero. Nel 1938 lo stesso Togliatti, in una delle ricorrenti note che egli era solito compilare per la Sezione quadri del Komintern sui membri dirigenti del PCI, sollevò perplessità sull'operato di costui e scrisse a questo riguardo: "Jacopo [Berti], in generale, ha colto, ha visto bene la mancanza di vigilanza, di cospirazione, della presenza di disorganizzazione che vi erano all'interno del partito [...] Ma le sue azioni danno l'impressione di essere rivolte all'eliminazione di tutto il gruppo dirigente e soprattutto di Garlandi [Grieco]. Perché ha manifestato questa deviazione? O questa è l'influenza degli avvenimenti a Mosca, alla MLSCB, oppure egli stesso vuole diventare dirigente. Ma egli ha sempre evitato grandi responsabilità di lavoro [...] Egli non può essere dirigente del partito, ma gli deve essere dato un lavoro di responsabilità nel centro".

La cecità politica imperante in quel tempo e il desiderio di vedere a tutti i costi confermati i sospetti di eresia e indisciplina che si nutrivano nei confronti dei comunisti italiani impedì ai sovietici una lettura più obiettiva dei resoconti che Berti inviava da Parigi e che contenevano informazioni catastrofiche non sempre e non del tutto corrispondenti alla reale situazione del partito. L'impossibilità di un riscontro diretto dei dati che egli offriva sugli errori e i fallimenti della direzione del PCI accresceva i meriti della sua attività di "gendarme" degli ordini di Mosca.

Con il passare dei mesi la situazione all'interno del PCI si andò sempre più aggravando. Sospetti e critiche si insinuarono rapidamente nel piccolo nucleo dirigente italiano in esilio a Parigi. L'assillante e arida critica delle debolezze proprie e altrui diventò pratica quotidiana nel cui esercizio i membri dirigenti si dimostrarono tanto più convinti quanto più erano consapevoli di risultare graditi ai sovietici, particolarmente sensibili all'applicazione dei metodi della vigilanza rivoluzionaria e, fra questi, dell'autocritica. Ma queste inchieste e questi controlli incrociati, che sovente assomigliavano a veri e propri processi, suscitavano inevitabilmente rancori e litigi che paralizzarono, con il tempo, ogni intelligente elaborazione di progetti politici. La "stalinizzazione" introdotta da Berti spense, soprattutto a partire dal 1938, quel libero dibattito che aveva animato le scelte, anche più recenti, del Centro estero^{IX}.

Tutto ciò accadeva mentre nel frattempo i tentativi compiuti dal Centro estero per migliorare lo stato di tensione con il Komintern non portavano alcun frutto. Nel gennaio 1938, con una violenza senza precedenti, furono condannati alcuni articoli di Grieco e di Dozza apparsi su "Stato Operaio". Manuil'skij continuava ad attaccare il PCI e a sottolineare lo sbandamento in cui versava il partito e gli errori accumulati negli ultimi anni.

Di fronte a tutti questi fallimenti, nell'aprile del 1938 l'Internazionale richiese al PCI l'invio a Mosca di un'apposita delegazione pronta a rispondere degli errori e dei ritardi commessi dal partito negli ultimi anni. La delegazione che fu presente a Mosca tra l'aprile e l'agosto del 1938 era composta da Grieco, Dozza, Negarville e Gennari (che provenivano da Parigi) e Ciufoli, Amadesi e Amoretti che si trovavano già in Unione Sovietica. Ciufoli ricopriva infatti in quel momento la carica di rappresentante del partito presso il Comitato esecutivo del Komintern, Amadesi lavorava come referente nell'ufficio di Manuil'skij, Amoretti infine era stato direttore del settore italiano della scuola leninista di Mosca e svolgeva ora la sua attività nel Radio comitato.

Già prima dell'arrivo della delegazione a Mosca, la Sezione quadri del Komintern aveva posto all'ordine del giorno la "questione italiana". A partire dal mese di marzo Stella Blagoeva, Andreev e Belov lavorarono lunghi mesi per tenere aggiornato Dimitrov e quindi tutto il Segretariato generale dell'Internazionale sulle vicende del Partito comunista italiano. In quei mesi ogni aspetto della vita del partito venne minuziosamente esaminato: quanti Plenum erano stati convocati negli ultimi anni, che tipo di argomenti erano stati dibattuti e quali parole d'ordine erano state lanciate dal Centro estero. Ovviamente, particolare attenzione venne dedicata ai numerosi errori che il PCI aveva compiuto negli ultimi anni e, in particolar modo, dopo il IV Congresso del 1931. Andreev e Belov compilarono a questo proposito un lungo elenco riassumendo tutte le colpe che ricadevano sul nucleo parigino, annotando meticolosamente in quali occasioni (Plenum, articoli di giornale, interventi all'Ufficio politico) e chi si era reso responsabile di interpretazioni sbagliate o di decisioni poco in sintonia con quelle che erano state le direttive dell'Internazionale^X. Il materiale per compilare questi documenti era abbondante: i verbali delle riunioni di partito che venivano inviati a Mosca, quando era possibile, e conservati negli archivi del Komintern, le informazioni date da Berti nei suoi rapporti nonché le notizie trasmesse, per scritto od oralmente, dal rappresentante del partito presso l'ИКИ e da tutti coloro che, saltuariamente, da Parigi si recavano in visita a Mosca.

Ma l'aspetto su cui maggiormente si concentrò l'interesse della Sezione quadri fu la composizione del Comitato centrale, la biografia dei suoi membri, la loro storia politica, le attività che avevano svolto e svolgevano in quel momento all'interno del partito. Tra il marzo e il maggio del 1938 sempre Belov, talvolta aiutato da Andreev, riesaminò attentamente la posizione della maggior parte dei membri del Comitato centrale del PCI, annotando con cura data di adesione al partito, di promozione nel Comitato centrale, missioni ed eventuali arresti subiti in Italia, incarichi assunti, nomi falsi usati. La parte biografica fu redatta soprattutto grazie ai dati contenuti nei fascicoli personali che, conservati negli archivi del Komintern, contenevano anche ricche autobiografie, periodicamente riviste ed aggiornate, in cui ogni singolo membro del vertice dirigente del PCI annotava le vicende della sua storia personale, con particolare attenzione agli errori, alle deviazioni, ai contatti che aveva avuto con i gruppi di opposizione che negli anni Venti avevano fatto capo a Bordiga o a Tasca. Era infatti la storia politica, assai più dei dati biografici in senso stretto, che interessava in quel momento ai sovietici. Per questo Belov, mentre componeva le sue biografie, recuperò in archivio un vecchio lavoro di Togliatti, risalente al gennaio del 1936, nel quale il leader del PCI aveva passato in rassegna i propri compagni di partito, esaminandone la condotta politica, il carattere, l'atteggiamento tenuto in passato, le deviazioni. Con quell'arte della meticolosa sinteticità che contraddistingueva ogni sua azione, Togliatti riuscì a tracciare nelle poche righe di questi brevi "commenti" pregi e difetti, tratti salienti del temperamento, inclinazioni e incertezze. Scriveva il leader del PCI:

Grieco possiede una preparazione politica maggiore degli altri e più degli altri è conosciuto nel partito. Ha una grande capacità lavorativa, è fedele, ma spesso non riflette attentamente sul suo lavoro. È molto propenso all'esecuzione delle cose ma, sempre alla caccia di una realizzazione veloce dei suoi compiti, commette errori [...] Dozza è assolutamente fedele, politicamente ancora un po' debole, gli è necessario studiare, è privo di iniziativa nell'impostazione dei problemi e nella loro risoluzione è sempre in ritardo. Così, quando si accorge di questo ritardo, reagisce con troppa forza, anche se la sua linea politica generale è giusta. Organizzativamente sa approfondire le questioni [...] Non ha capacità di lavorare nel settore amministrativo, non sa dirigerlo [...] È il migliore nel collettivo dirigente per quanto riguarda la creazione di una coesione organizzativa, sa realizzare questo lavoro [...] Montagnana è il più vecchio fra i membri attivi del movimento operaio, ma è arrivato più tardi degli altri a far parte del gruppo dirigente. Nei momenti più importanti ha praticato una linea giusta, ma non si è assunto responsabilità politiche e non è mai riuscito a diventare un rivoluzionario professionale [...] Negli ultimi tempi è politicamente migliorato. Non ha capacità di lavoro nel settore amministrativo. Distingue a metà fra le persone. È nota la sua tendenza agli affetti familiari. Adesso è più vigilante [...] Berti non è presuntuoso ed è un prezioso lavoratore dell'Ufficio politico a disposizione del gruppo dirigente. Gli manca però iniziativa politica e indipendenza, anche se negli ultimi tempi ha quasi eliminato questi difetti [...] Di Vittorio è molto conosciuto fra le masse [...] È un grande oratore di massa, è un tesoro politico per il partito perché ha influenza, legami, esperienza. Anche nel momento in cui le questioni non vengono poste correttamente, si sente la sua esperienza. [...] È difficile convincerlo, non riconosce apertamente i propri errori, non adotta metodi bolscevichi verso i propri errori [...] Politicamente è molto indipendente, ma gli manca capacità di analisi concreta [...] È molto difficile installare la disciplina nel suo lavoro, applica un metodo di lavoro individualista [...] Non riesce a distinguere fra le persone [...] Ciufoli è un buon soggetto, fedele, la sua debolezza si manifesta nella mancanza di una sufficiente propensione allo sviluppo, è volenteroso, ma non studia e conta sul suo fiuto proletario [...] Longo è politicamente molto forte, è preparato ma politicamente è troppo schematico. Quando fu rappresentante all'IKKI nel 1933, i rapporti tra l'IKKI e l'Ufficio politico non furono buoni [...] È molto difficile influenzarlo, molto chiuso [...] È difficile sentire da lui un'autocritica [...] .

Il fatto che le osservazioni di Togliatti risalissero al 1936 non era affatto casuale. Proprio a partire da quell'anno in URSS la lotta al trotskismo era divenuta teoria di Stato e anche all'interno del Komintern i metodi della vigilanza rivoluzionaria si erano imposti drasticamente. Per quanto riguardava più in particolare la sezione italiana dell'Internazionale, proprio in quell'anno era stata avviata dalla Sezione quadri un'operazione di controllo che avrebbe coinvolto tutto il PCI, dai vertici dirigenti ai quadri intermedi sino all'emigrazione italiana residente in Unione Sovietica. Nello stesso momento in cui, in quel 1936, era stato dato ordine ad alcuni membri del partito a Mosca di raccogliere informazioni sugli antifascisti italiani che vivevano in URSS E MENTRE A PARIGI UN'APPOSITA COMMISSIONE ERA STATA ISTITUITA PER LA VERIFICA DI TUTTO L'APPARATO DEL PARTITO, Togliatti a sua volta era stato invitato a esprimere il proprio giudizio politico sugli esponenti del gruppo dirigente del Partito comunista italiano. Lo scopo che tale complessa operazione si proponeva era quello di smascherare i nemici che dall'interno, secondo una fraseologia tipica dell'epoca, minavano le basi del partito, la sua autorità, il suo prestigio. Scontata fu nel caso italiano l'analogia tra bordighismo e trotskismo e l'indagine fu dunque rivolta a ricercare se nel passato di ciascun militante, dirigente o emigrato, vi fossero state opinioni, atteggiamenti o attività in sostegno di Bordiga e della sua frazione. Questo spiega anche la particolare cura con cui Togliatti, sempre nel gennaio del 1936, si soffermasse su tale aspetto, rilevando gli orientamenti assunti nel passato dai membri dirigenti del partito e, in particolar modo, l'atteggiamento tenuto da ciascuno di essi ai tempi della lotta frazionistica di Bordiga: "Grieco come dirigente non ha superato i metodi bordighisti: non sa creare legami stretti con i compagni [...] Dopo la rottura con Bordiga e sotto l'influenza di Gramsci fu attaccato da una profonda crisi anche se poi risultarono chiare le sue giuste tendenze. Rimase ancora per un po' di tempo sotto l'influenza di Tasca [...] Dozza è stato segretario tecnico di Bordiga. A metà del 1925 ha partecipato al lavoro frazionistico contro Ercoli [Togliatti] e ha svolto un pessimo ruolo nella delegazione del V Congresso di IC [...] Montagnana è uno degli elementi che Bordiga ha allontanato [...] In tutte le lotte del partito contro le correnti, contro le opposizioni e le deviazioni ha sempre partecipato attivamente mantenendo una posizione indipendente [...] Berti nel passato è stato vicino alle deviazioni, nel '22 infatti è stato bordighista [...] Di Vittorio possiede forti residui di anarchismo [...] è incline alle deviazioni opportunistiche che sono presenti nel gruppo dirigente sindacale [...] Gallo [Luigi Longo] ha sempre avuto deviazioni di sinistra [...] Ha sempre sostenuto la linea di difesa del partito contro gli errori di destra [...]” .

Agli inizi di giugno del 1938 la Sezione quadri fornì così a Dimitrov e a Manuil'skij una visione completa e ricca di dettagli del nucleo parigino, dei suoi componenti, delle attività che erano state promosse in Italia e fra l'emigrazione .

Ruggero Grieco e Giuseppe Dozza giunsero nella capitale sovietica consapevoli di essere stati convocati, nella loro veste di principali dirigenti del Centro estero, per un definitivo *redde rationem* le cui conseguenze erano a priori imprevedibili dato il clima che regnava in Unione Sovietica in quegli anni. Tra il mese di aprile e quello di maggio non vi furono incontri ufficiali tra i membri della delegazione e i capi del Komintern ma numerosi furono invece i colloqui che questi ebbero con i funzionari della Sezione quadri e con Stella Blagoeva in particolar modo.

La posizione di tutto il gruppo dirigente del PCI, era, in quella primavera del 1938, estremamente vulnerabile. Non vi era soltanto la responsabilità per aver seguito percorsi politici errati, pubblicamente ricusati dal Komintern per voce di Manuil'skij. Berti, nel suo rapporto, aveva chiaramente alluso al pericolo che tanto Grieco che Dozza fossero i protagonisti di una lotta contro Togliatti. Osservava a questo riguardo Stella Blagoeva commentando il rapporto conclusivo di Berti: "Jacopo [Berti] richiama l'attenzione dell'IKKI sul fatto che lo stato d'animo di Garlandi [Grieco] e di Furini [Dozza], soprattutto di Garlandi, verso Ercoli [Togliatti] non è buono e prega di dare a tutto ciò la massima attenzione". Un accenno apparentemente piuttosto velato, ma il fatto che alcuni mesi più tardi, in settembre, lo stesso Togliatti a Parigi risolvesse apertamente tale questione dimostra come questo sospetto circolasse all'interno del PCI e non potesse di conseguenza non trovare un'eco anche negli ambienti del Komintern.

In questo clima di ambiguità e di sospetti, il 14 giugno la delegazione italiana si incontrò con i capi dell'Internazionale Comunista. L'intervento di Manuil'skij alla Commissione italiana contro il PCI fu durissimo. Tutti gli errori politici compiuti dal Comitato centrale negli ultimi due anni furono vagliati uno a uno e severamente condannati: il modo in cui si era reagito all'Anschluss, difendendo retoricamente e del tutto fuori luogo l'integrità dell'Italia e l'indipendenza del popolo italiano, la superficialità con cui si era abbandonato il tema della presenza delle truppe italiane in Abissinia, l'incapacità di svegliare le masse italiane dal loro torpore con la "parola d'ordine bolscevica della sconfitta del fascismo italiano nella guerra contro il popolo [...] spagnolo". Per porre un argine alle sconfitte il Comitato centrale doveva mutare in tutto e per tutto le linee politiche sino a quel momento adottate. Il disfattismo rivoluzionario, e non la "difesa dell'unità e dell'indipendenza nazionale", doveva orientare la lotta dei comunisti nel caso in cui Mussolini avesse intrapreso altre campagne militari; al folle tema della riconciliazione con i fascisti doveva sostituirsi una campagna quotidiana a fianco degli operai e dei contadini italiani per difendere le loro rivendicazioni immediate; per sconfiggere il trotskismo bisognava scrivere *brochures* popolari su Stalin che ne elogiassero il ruolo di unico capo politico dell'intero movimento comunista internazionale. Lo stesso 14 di giugno anche Andreev e Belov lavoravano nei loro uffici per elaborare un piano di direttive da affidare a Grieco e Dozza che presto sarebbero rientrati a Parigi.

Ma al momento del loro ritorno in Francia alla fine di giugno il disorientamento all'interno del nucleo dirigente del PCI, lungi dall'attenuarsi, si aggravò ulteriormente. Le notizie che Grieco, partito per primo, riportò da Mosca, divergevano da quelle riferite alcune settimane dopo da Ciufoli e Negarville. Il tentativo di riportare l'ordine e la disciplina nelle file di un PCI colpevole, nel giudizio del Komintern, di una lunga serie di politiche fallimentari causate da un apparato inadeguato e da un centro dirigente inefficiente, si risolse non tanto nell'atteso irrigidimento ideologico e disciplinare quanto piuttosto nell'aggravarsi di diatribe e rancori personali. La durezza delle critiche di Manuil'skij non solo provocò un profondo senso di smarrimento ma approfondì ancor di più tali antagonismi, diffondendo la convinzione che la delegazione inviata nella capitale sovietica fosse stata responsabile di non aver saputo esporre con la dovuta serietà i principali punti della politica del partito e, soprattutto, i risultati dell'autocritica che da tempo si andava sperimentando tra i membri del Centro estero.

Togliatti cercò di mediare incontrandosi in Spagna con Grieco e Montagnana^{xi} per acquietare gli animi in modo che il partito passasse a occuparsi di quello che era il compito prioritario in quel momento e cioè la costituzione, secondo le direttive dell'Internazionale, di un nuovo nucleo dirigente. Ma, nonostante il suo intervento, gli animi non si pacificarono. Il partito sembrò a un certo punto spaccarsi in due gruppi contrapposti: l'uno formato da Grieco, Dozza e Ciufoli, l'altro con Di Vittorio, Montagnana e Bibolotti che accusavano i primi di lotta separatista.

I sovietici, che Negarville teneva costantemente informati in queste settimane, per il momento avevano guardato senza intervenire alle lotte interne che animavano il Partito comunista italiano. Ma alla loro vigile attenzione non sfuggì la possibilità che all'interno del nucleo parigino si potessero costituire per la prima volta due fazioni in lotta. Il 21 agosto, precisa e fredda come sempre, Stella Blagoeva comunicava a Dimitrov:

Nel gruppo dirigente molte cose vanno male: la situazione di Garlandi [Grieco] si è indebolita [...] Il gruppo dirigente è diviso in due gruppi, niente viene fatto, Garlandi [Grieco] è demoralizzato.

Un particolare che non sfuggì però nemmeno a Togliatti, deciso questa volta a intervenire direttamente nelle delicate questioni del Partito comunista italiano e dei suoi rapporti con l'Internazionale.

Quando tutte queste cose accaddero all'interno del PCI, Togliatti si trovava in Spagna come consigliere politico del Komintern. Il leader del Partito comunista italiano aveva vissuto a Mosca per due anni, cioè fino al giugno del 1937, quando era partito diretto ad Annemasse per presiedere ai lavori delle due Internazionali che intendevano coordinare insieme l'aiuto da offrire ai repubblicani spagnoli. Proprio mentre si trovava ad Annemasse Togliatti era stato raggiunto dall'ordine di Dimitrov di mettersi a disposizione del Partito comunista spagnolo. In Spagna appunto era rimasto fino all'agosto del 1938, quando, per motivi in realtà non ancora chiariti, era stato improvvisamente richiamato a Mosca. Sulle ragioni che potevano aver indotto a decidere il suo rientro sono state avanzate varie ipotesi. Secondo Humbert-Droz la sua visita nella capitale sovietica dipese dalla necessità di discutere insieme a lui le questioni del Partito comunista svizzero, che rientrava sotto la sua competenza. Spriano, con il quale anche Agosti sembra essere d'accordo, ha scritto invece che assai probabilmente il vero motivo del suo rientro nella capitale sovietica fu la decisione, da parte del Komintern, di sciogliere il Partito comunista polacco e la volontà che tutti i segretari dell'Internazionale ne ratificassero per iscritto la dissoluzione. Un'interpretazione per il momento non smentibile ma bizzarra poiché, come ormai accertato da tempo, i dirigenti del Partito comunista polacco erano già stati arrestati e, in alcuni casi, eliminati al momento della ratifica del documento. Inoltre, come le recenti ricerche condotte da Aldo Agosti hanno rivelato, il Partito comunista polacco, al contrario di quanto affermato dallo stesso Togliatti nel 1953, non rientrava fra quelli sui quali si esercitava la competenza del suo Segretariato. Si può forse allora avanzare l'ipotesi che egli fosse stato richiamato in Unione Sovietica proprio per discutere la delicata situazione in cui si trovava il suo partito? Tale via interpretativa non sembra da escludere, visto l'interesse che la Sezione Quadri dimostrava in quel periodo per il PCI.

Paolo Spriano ha scritto che Togliatti, partito dalla Spagna per Mosca nell'agosto 1938, si trovò davanti a "una crisi di rapporti del Centro estero italiano con il Komintern che [aveva] già portato a misure amministrative gravi: lo scioglimento del Comitato centrale del PCI, una serie di accuse sulla sua vigilanza antitrotskista, su errori e colpe cospirative, che hanno un chiaro risvolto inquisitorio". L'affermazione è però vera solo in parte poiché, nonostante fosse personalmente assorbito, come emissario del Komintern, dalle intricate vicende della guerra civile spagnola, Togliatti fu comunque costantemente informato dello stato dei rapporti fra il Centro estero e Mosca e dei provvedimenti che il Komintern aveva deciso di adottare nei confronti del PCI. Nonostante la sua assenza dall'Unione Sovietica, i rapporti epistolari con Dimitrov sulle vicende spagnole, e quindi i contatti con l'Internazionale, erano continui ed è probabi-

le che le informazioni gli giungessero anche attraverso i compagni che da Parigi si recavano a combattere nelle Brigate Internazionali^{xii}. Ma è assai probabile che solo durante la sua breve permanenza a Mosca egli si sia veramente reso conto della gravità del pericolo che incombeva sul Pci. Proprio mentre si trovava nella capitale sovietica egli venne invitato dagli organi del Komintern a esprimere il proprio giudizio su quanto accadeva all'interno del partito di cui era segretario. Togliatti non cercò mistificazioni conoscendo bene i sovietici, non tentò difese a oltranza prive di senso. Fece un rapporto asciutto, crudo dove denunciò senza esitazioni gli errori di vigilanza che erano stati compiuti dal nucleo parigino: "Il centro[...] del partito – egli comunicò – è uscito del tutto dalla clandestinità; con il desiderio di attuare la linea del "fare politica" si è giunti al fatto che nessuno ha più rispettato le regole cospirative. Garlandi [Grieco] si è sempre mosso legalmente e così anche Furini [Dozza] che andava liberamente a tutte le riunioni di massa e agli incontri con i clandestini. Tutti i membri dell'apparato [sono soliti] sedersi in un ristorante italiano [che è] nelle mani della polizia. Per gli insuccessi nel paese è responsabile il centro del partito, più di tutti Furini [Dozza]". Le conseguenze che il partito aveva subito negli ultimi anni erano estremamente gravi: "Quando Ercoli [Togliatti] è stato là, nel 1937, e ha sorvegliato lo svolgimento del lavoro, è giunto alla conclusione che tutto il lavoro di partito fosse nelle mani della polizia [...] Tutto deve essere di nuovo ricostruito e [deve] passare un prolungato periodo di tempo fino a che, grazie a un lavoro molto accurato e vigile, si riesca a trovare i legami e i punti di appoggio nel paese. Adesso non esiste niente". Usò parole dure contro il Centro estero definendo una vera e propria "rissa" quella che si stava svolgendo tra i suoi membri che erano ormai "arrivati al punto di discutere se gli errori politici o quelli organizzativi abbiano un significato maggiore nell'attuale stato del partito". Secondo l'uso ricorrente, a uno a uno egli vagliò la posizione di ciascuno di quei membri dirigenti mettendone a nudo le debolezze, soprattutto nel caso di Dozza e di Grieco a proposito dei quali affermò:

Furini [Dozza] è stato responsabile dell'organizzazione e del lavoro dei quadri del partito. Non lavora, arriva tardi in ufficio, comincia a leggere la stampa francese e a discutere di ciò che ha letto, poi legge la stampa italiana e di nuovo chiacchiera, dibatte, poi veloce e sprecioso decide in che modo si deve agire e si siede a scrivere. [...] Ha un incontro importante, si ricorda che è in ritardo, manda a dire che lo aspettino e così disorganizza sempre il lavoro. [...] Ha dimenticato il senso della responsabilità. Garlandi [Grieco], alla base di tutto sta la sua debolezza come dirigente, nelle questioni politiche oscilla, lavora molto, di giorno e di notte, ma non controlla come lavorano gli altri, quale regime di lavoro si stia seguendo. Quando lo criticano perde il dominio di sé, sopporta le critiche soltanto da Ercoli [Togliatti], dagli altri inferiori non le tollera, lo demoralizzano e dice subito di aver perso autorità.

Ma, durante il suo incontro con Stella Blagoeva, Togliatti sottolineò anche molto bene come fosse assolutamente da escludere l'esistenza all'interno del partito di gruppi contrapposti impegnati in una lotta frazionistica. Tutto il rapporto di Togliatti indica chiaramente come egli fosse consapevole che i sovietici, con i quali dialogava, erano minuziosamente informati di tutte le tensioni che animavano il gruppo dirigente del Pci. Il suo richiamo al fatto che Berti, Montagnana e Di Vittorio avessero avanzato il sospetto, nelle riunioni svoltesi negli ultimi due mesi, che Grieco, Dozza e Ciufoli potessero costituire un gruppo in lotta contro gli altri membri del Centro estero non fu incidentale. Lapidaria fu la sua smentita a questo riguardo: "Il compagno Ercoli [Togliatti] non considera giusto tutto ciò – annotava la Blagoeva – poiché non ci sono basi per [affermare] questo. Se questo fosse esatto, se questo fosse vero, ciò avverrebbe allora sulla base di una piattaforma frazionistica oppure essi sarebbero delle canaglie. E questo non è" .

In tal modo egli lavava il suo partito dalla peggiore colpa di cui si sarebbe potuto macchiare.

I sovietici non sollevarono perplessità od obiezioni dinanzi a queste proposte né riguardo ai nomi che Togliatti avanzò per costituire il nuovo centro ideologico o centro ristretto. È del resto ancora oggi molto difficile stabilire con precisione, allo stato attuale della documentazione, chi abbia veramente deciso quali dovessero essere i compagni che dovevano formare il nuovo nucleo dirigente, se Togliatti o Dimitrov e Manuil'skij, cioè il Komintern stesso. In un documento del 1940 della Sezione quadri del Komintern è scritto che: "Nel [...] 1938, sulla base di concrete direttive del gruppo dirigente dell'ИККИ, Ercoli [Togliatti] realizzò una serie di misure nello stesso cc del Pci [...] Queste misure erano: riduzione del cc da 25 a 9 membri e creazione di un temporaneo centro ristretto di partito di 4 compagni" . Sulla scelta delle singole persone però il documento tace.

La questione è comunque sotto un certo profilo pretestuosa poiché non vi era motivo che i compagni a cui Togliatti aveva pensato non fossero graditi ai sovietici: Roasio in realtà lo avevano scelto già da tempo come fidato collaboratore della Sezione quadri, Berti era il loro uomo di fiducia da più di due anni ormai e Grieco sarebbe stato facilmente malleabile ora che, dopo quanto era accaduto al suo rientro da Mosca, egli si trovava in una posizione fortemente compromessa. E anche sull'ultimo candidato presentato da Togliatti per la dirigenza del Pci, cioè su Ciufoli, non vi dovettero essere perplessità: alacre era stato il suo impegno negli ultimi due anni, in veste di rappresentante del Pci presso l'ИККИ, nella raccolta di informazioni per la verifica della comunità italiana in Unione Sovietica .

A settembre, dinanzi alla gravità e ai rischi della situazione, Togliatti, rientrando in Spagna, si fermò a Parigi poiché riteneva fosse giunto il momento di intervenire per sedare gli animi e riportare la disciplina all'interno del Centro estero. Profondo conoscitore della realtà politica sovietica e della mentalità staliniana e perfettamente al corrente del massacro che proprio in quegli anni veniva perpetrato in Unione Sovietica anche contro gli emigrati italiani che là vivevano, Togliatti era convinto che solo il totale appiattimento agli ordini di Mosca avrebbe potuto concorrere alla salvezza propria e a quella del gruppo dirigente del Pci. E non si sbagliava. In effetti, "l'esperienza che egli [aveva fatto] nel frattempo su scala internazionale [...] [rivelava che] i contrasti interni [avevano] facilitato e in una certa misura persino alimentato l'ondata repressiva di Mosca" . Il Pci, e i sovietici per il momento sembravano esserne convinti, non era frammentato in gruppi di opposizione deviazionista né proponeva piattaforme politiche alternative e quindi il Komintern non pareva interessato più di tanto a un piccolo partito che stava perdendo il proprio tempo nei rivoli di insignificanti contrasti personali. Ma nessuno, e tantomeno Togliatti, poteva essere certo che tale giudizio sarebbe rimasto immutato.

Il 16 settembre, durante l'incontro a Parigi con gli altri membri dirigenti del partito, Togliatti sottolineò con vigore quanto fosse neces-

sario porre fine all'aspirazione dei contrasti e quanto fosse importante simboleggiare questa scelta mantenendo Grieco nel nucleo dirigente: "Non bisogna accentuare la lotta contro questo o quel compagno – affermò nel suo intervento – Abbiamo parlato di tendenze, di germi, non di una piattaforma. Non è stata vista la lotta di un gruppo contro l'altro [...] Sarebbe perciò un errore escludere Garlandi [Grieco]" . La riunione fu tempestosa, la proposta di riconfermare Grieco suscitò perplessità e proteste. Violenta fu, per esempio, la reazione di Montagnana , ma anche Di Vittorio e persino lo stesso Dozza avanzarono riserve riguardo alla soluzione prospettata dal segretario del partito. Ma Togliatti fu irremovibile e non esitò a sottolineare che quella era l'ultima chance che il Komintern offriva ai comunisti italiani: "I compagni di lassù hanno espresso il loro disgusto, ma anche la loro sorpresa, ciò che significa che essi non pensavano che certe cose potessero avvenire nel nostro partito [...]. Le decisioni prese debbono essere considerate come un ultimo tentativo. Bisogna che la situazione cambi rapidamente" .

Ciò poteva avvenire però soltanto seguendo un percorso obbligato: da un lato ponendo fine ai contrasti interni e, dall'altro, facendo calare lo stato di tensione con il Komintern attraverso la riconferma di quel vincolo ideologico e politico che al fondo delle cose da anni animava la tradizione del partito: un vincolo che portava il nome di stalinismo. Non altro che fedeltà allo stalinismo Togliatti espresse quando, a conclusione di quella riunione affermò che: "In un momento in cui i collegamenti sono scarsi, scarso il contatto con la classe operaia, scarso il controllo dei vecchi compagni, la garanzia della solidità del Centro è data dai legami con l'Internazionale Comunista". Ma nel 1938 l'Internazionale Comunista a cui si riferiva il leader del PCI altro non era più che mero strumento dei piani della repressione staliniana e di ciò, come uno dei membri più importanti della segreteria del Komintern, Togliatti non poteva certo essere all'oscuro.

Sotto un certo profilo, Togliatti può dunque essere facilmente considerato lo strumento italiano di vertice di tutta quell'operazione di stalinizzazione che fu condotta da Mosca nei confronti del Partito comunista italiano tra il 1937 e il 1938. Sarebbe però frutto di un'interpretazione angusta affermare che il leader del PCI sia stato, nel senso riduttivo e semplicistico del termine, uno strumento nelle mani dei sovietici e non un coprotagonista della loro politica e questo perché i suoi stessi interessi coincidevano in larga parte con i disegni di Mosca. Apparentemente, ma solo apparentemente, l'intervento di Togliatti fu rivolto ad allontanare il rischio che il gruppo dirigente del PCI potesse essere epurato con il ricorso a metodi violenti alla stregua di quanto era capitato a molte altre sezioni del Komintern. Nella sostanza, questa missione salvifica nascondeva interessi personali ben precisi, perseguiti con scaltrezza e con determinazione e infine raggiunti. In prospettiva, si delineavano infatti per Ercoli alcuni vantaggi diretti nel momento in cui la disciplina sovietica fosse stata definitivamente imposta al Centro estero: vantaggi che riguardavano direttamente sia la sua dimensione politica "nazionale" sia il suo ruolo nell'entourage staliniano. La mossa del Komintern, in altri termini, si presentava da un lato come l'occasione per riaffermare la propria leadership all'interno del PCI, dall'altro come il momento per riconfermare quel patto di fedeltà a Stalin e alla sua linea politica che solo poteva garantirgli nel breve periodo l'incolumità fisica e, a più lungo termine, la sopravvivenza politica. In quegli anni si suggellò quel vincolo indissolubile che legò sempre Togliatti a Stalin e che il leader del PCI non ritrattò mai, nemmeno dopo le rivelazioni chruščeviane al XX congresso del 1956. Ma il prezzo che il segretario del PCI pagò per quella sopravvivenza fu molto alto: il sacrificio dell'unica base di cui il partito disponesse in quel momento, vale a dire gli emigrati italiani in Unione Sovietica condannati, con l'esplicito assenso di Togliatti e degli altri dirigenti che operavano a Mosca, a scomparire nel vortice della campagna antitrozista e del Grande Terrore e l'annullamento, anche per il futuro, di ogni seppur minima dialettica democratica all'interno del proprio partito.

Per quanto riguardava i rapporti con quest'ultimo, il prestigio di cui Togliatti godeva come uno dei padri fondatori del partito e la legittimazione politica che la carica di segretario dell'Internazionale gli conferiva erano sicuramente rilevanti, ma nello stesso tempo egli era lontano da Parigi da ormai molti anni e la prolungata assenza aveva indebolito il suo ruolo di segretario. Nella pratica Togliatti non guidava realmente il partito . Egli stesso, nel rapporto consegnato al Komintern, sottolineava come il gruppo dirigente a Parigi avesse apertamente trasgredito alle sue direttive soprattutto per quanto riguardava i temi più attinenti alla situazione internazionale . Un modo forse per scaricarsi dinanzi ai sovietici da una parte delle responsabilità che, come segretario del partito, gli spettavano per gli errori compiuti ma anche una testimonianza, indiretta e forse non voluta, del reale stato dei suoi rapporti con il PCI . E benché nessuno dei suoi compagni avrebbe probabilmente mai osato mettere apertamente in discussione la sua autorità, i riferimenti nemmeno troppo velati emersi durante alcune riunioni di segreteria nel 1938 a proposito di una lotta intestina nei suoi confronti, confermavano i suoi timori in tal senso. Togliatti stesso, nella riunione del 16 settembre del 1938, accennò alla possibilità di una rivalità interna nei suoi riguardi: "Qui si sono fatte delle discussioni lunghe. Ma i fatti rilevanti riguardano la mancanza di vigilanza rivoluzionaria. Ci si è posti il problema del perché questo avvenga. L'impressione è quella di una grande stanchezza e demoralizzazione o, ancor peggio, di una lotta di carattere personale contro Ercoli [Togliatti]" .

La sua lontananza, anche fisica, da Parigi aveva potuto suscitare in Dozza e Grieco velleitarie ambizioni di leadership sul PCI? Considerata la debolezza e la vulnerabilità del partito in quegli anni, è da escludere che vi fosse allora un vero e proprio complotto contro Togliatti. È assai più probabile che sia Grieco che Dozza avessero in alcune occasioni sopravvalutato le proprie funzioni, esagerando il loro ruolo di dirigenti del partito . Era quello a cui si riferiva Di Vittorio quando si chiedeva: "C'è una lotta di gruppi senza principi al centro? C'è una lotta contro Ercoli [Togliatti]? Per rispondere a questa questione bisogna vedere alcuni fatti. Nel 1936 Furini [Dozza] e Roncoli [Montagnana] dirigevano l'organizzazione. A un certo momento Roncoli [Montagnana] ne fu allontanato, senza che Garlandi [Grieco] e Furini [Dozza] dessero una spiegazione politica di questo fatto [...] Quale è l'interesse politico che ha dettato questo fatto? È questo che fa pensare a una forma, sia pure incosciente, di una lotta di carattere personale senza principi" .

Togliatti credette mai che la sua posizione di supremazia all'interno del Partito comunista italiano potesse essere realmente minacciata? Probabilmente no poiché non riteneva né Grieco né Dozza dei temibili avversari. Ma la cosa veramente importante, che più di tutte stava a cuore a Togliatti, non era tanto l'esistenza oggettiva di una lotta interna quanto la percezione che di essa i sovietici avevano e soprattutto l'uso che potevano decidere di farne. In termini più chiari vi era sempre il rischio che Grieco e Dozza così come più

in generale la situazione di conflittualità all'interno del Centro estero di Parigi, potessero essere strumentalizzati al fine di indebolire Togliatti o di ricattarlo. In questo senso riportare l'ordine all'interno del Centro estero equivaleva a garantirsi la sopravvivenza politica attenuando i sospetti che in quegli anni gravarono su di lui.

In conclusione, dunque, i fatti del 1938 offrirono a Togliatti, poco incline a rinunciare alla veste indiscussa di leader del partito e soprattutto alla percezione che di essa avevano i sovietici, una valida occasione per riprendere saldamente il controllo sul Centro estero. La salvezza del PCI si configurava infatti a un tempo come conseguenza diretta ma anche come attributo necessario a quella posizione di prestigio di cui godeva Ercoli nell'ambito del movimento comunista internazionale. Salvando il PCI dalle purghe staliniane e imponendogli la disciplina e l'autorità richieste da Mosca, in realtà Togliatti evitava che l'annullamento del proprio partito svuotasse di contenuto una delle dimensioni del proprio successo politico. Egli si riconfermava dunque, anche per una prospettiva futura, l'insostituibile anello di congiunzione tra Mosca e il Partito comunista italiano.

Anche il PCI subì dunque un processo di stalinizzazione che non assunse però le forme tipiche della repressione e della violenza come nel caso di molti altri partiti del Komintern. L'originalità del caso italiano sta proprio in questo, che non vi fu nessuna perdita in termini di vite umane per il gruppo dirigente del PCI, ma solo una trasformazione, un "cambio della guardia" imposto da Mosca allo scopo di costituire un nuovo centro più gradito al Komintern. Sulle ragioni di questa "salvezza" incisero diverse circostanze alcune delle quali forse anche fortuite: il fatto che il Partito comunista italiano non rappresentasse, in quel momento, un potenziale ostacolo per i futuri sviluppi della politica estera staliniana, qualunque essi sarebbero stati, la lontananza di molti suoi membri di spicco impegnati nella guerra civile spagnola, l'assenza di gruppi strutturati di opposizione politica al suo interno e, infine, il "provvidenziale" ruolo di Palmiro Togliatti. Ma in cambio di quella salvezza il prezzo pagato dal gruppo dirigente e dal suo segretario fu molto elevato sia in termini politici che in numero di vite umane. Da un punto di vista più strettamente politico il 1938 segnò infatti la completa soggezione allo stalinismo, un'ipoteca da cui il Partito comunista italiano, almeno sino a che fu vivo Togliatti, non sarebbe mai più stato capace di riscattarsi. Inoltre, l'unica base di cui il partito disponeva in quel momento, vale a dire il gruppo degli emigrati italiani che vivevano in Unione Sovietica, fu con fervore e convinzione sacrificata agli altari della campagna antitrozista lanciata da Stalin nel 1936. Fu quello il primo segno tangibile di fedeltà al sistema e molto, indubbiamente, dovette influire sulla salvezza dei vertici dirigenti del PCI l'apprezzamento che nei sovietici tale obbedienza suscitò.

Togliatti e l'epurazione degli antifascisti italiani emigrati in URSS, 1936-1937.

La comunità italiana in Unione Sovietica si era formata nel corso di alcuni decenni e agli inizi degli anni Trenta vivevano in terra sovietica qualche migliaio di italiani, benché sul numero esatto permangano tutt'ora voci discordi. Fatta eccezione per le comunità di Ker_e Mariupol', formata per lo più da emigrati pugliesi, veneti e liguri giunti alla fine dell'Ottocento, il flusso migratorio si era concentrato principalmente in due diverse epoche, la prima durante i primi anni del fascismo, la seconda agli inizi degli anni Trenta, quando molti italiani, già precedentemente stabiliti in altri paesi europei, decisero di spostarsi in Unione Sovietica, nel tentativo di sfuggire agli effetti economici e sociali della "grande crisi". Gli emigrati erano, nella maggior parte dei casi, gente di modeste origini, operai o contadini, giunti alla meta prescelta grazie all'aiuto del Partito comunista italiano o del Soccorso rosso internazionale; fra di essi vi erano però anche anarchici e senza partito. Spinti a lasciare l'Italia dalla ricerca di un rifugio sicuro (molti di essi infatti avevano conti in sospeso con la polizia fascista per attività sovversiva) o di un lavoro, o animati dai propri ideali politici, tutti quanti giunsero con la medesima speranza di vedere realizzate nella Russia bolscevica quell'uguaglianza e quella giustizia sociale che la vecchia Europa conservatrice negava loro.

Dopo l'assassinio di Kirov, nel dicembre del 1934, parallelamente all'infittirsi delle inchieste nei confronti dei cittadini sovietici, il controllo della polizia politica sull'emigrazione straniera si fece sempre più capillare e minuzioso e la repressione aggredì a ritmo crescente anche la comunità degli emigrati italiani che vivevano in URSS. In questo contesto, un contributo particolare alle indagini apportò l'opera solerte di tutti quei funzionari sovietici e stranieri che lavoravano per la Sezione quadri del Komintern e che, a partire dal 1936, operarono un sistematico censimento delle comunità straniere in URSS, esaminando e valutando con meticolosità la qualità politica dei loro membri. Ogni sezione della Terza Internazionale dette il proprio contributo specifico a quest'opera di collaborazione con gli organi della polizia sovietica, partecipando così attivamente all'opera di repressione che si andava realizzando in quegli anni. Anche la sezione italiana del Komintern si conformò velocemente alle nuove usanze. Grazie alla documentazione per la prima volta resa disponibile dall'apertura degli archivi ex sovietici, è stato possibile ricostruire, almeno in parte, le forme e il grado in cui i dirigenti e il rappresentante del PCI presso il Comitato esecutivo, e anche molti semplici militanti che lavorarono in quel periodo negli organi della Terza Internazionale, dettero il loro attivo contributo all'epurazione della comunità italiana residente in Unione Sovietica. Oltre a Domenico Ciufoli, detto Battista, solerte fu in questo senso l'opera di Antonio Roasio, l'unico referente italiano^{xiii} che risulti aver lavorato in maniera stabile negli uffici della Sezione quadri del Komintern a fianco e per conto dei funzionari russi suoi diretti superiori.

In questa attività molto importante fu anche il contributo di quegli "occasionalisti" collaboratori esterni che, pur essendo estranei agli organismi del Komintern, offrirono alla Sezione quadri un valido aiuto nella compilazione delle note caratteristiche dei singoli emigrati. Paolo Robotti, presidente sin dai primi anni Trenta del Club internazionale degli emigrati politici, fu il più conosciuto di questi collaboratori, pur non rappresentando un'eccezione. Accanto a Robotti altri svolsero un lavoro analogo, come per esempio Ilio Barontini, anch'egli membro dello stesso Club di Mosca, Piero Buzzi, o Livio Amadei e Bindo Ragazzi che prestarono la loro opera per la raccolta di informazioni sulla piccola comunità italiana di Odessa. Consapevoli della tragedia che colpiva i loro connazionali, essi non esitarono a passare informazioni e a esprimere giudizi spesso sfavorevoli anche su chi era noto essere già oggetto di particolari attenzioni da parte della polizia sovietica. In questo modo agevolavano l'acquisizione di "prove" che in seguito potevano essere usate nel corso delle inchieste giudiziarie e dei processi^{xiv}.

Agli inizi del 1936 la Sezione quadri del Komintern predispose un'operazione di indagine generale dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica al fine di accertarne la consistenza numerica e soprattutto di verificare il grado di fedeltà politica dei suoi membri. Tale operazione, suddivisa in varie tappe a cui corrisposero diversi livelli concentrici di ispezione, durò lungo tutto l'arco di quell'anno. La prima di queste tappe vide protagonisti soprattutto Domenico Ciufoli che, insieme ad Antonio Roasio, compilò una numerosa serie di "liste di controllo" le quali, pur nella loro genericità, si rivelarono per i sovietici uno strumento di informazione estremamente utile. Le cosiddette "liste di controllo", infatti, altro non erano che lunghi elenchi, più volte riscritti e aggiornati, in cui, accanto a ogni nome, si raccontava brevemente la biografia del singolo emigrato, mettendone in risalto le qualità o i difetti politici. Vi erano racchiuse notizie particolareggiate sulla vita e sul comportamento dal momento dell'arrivo in Unione Sovietica: luogo di residenza, luogo di lavoro, appartenenza o meno al *ВКР(б)* oltre che al Partito comunista italiano, godimento dello status di emigrato politico, eventuale ritiro della tessera del partito e per quali motivi, persone frequentate. Ognuna di queste note biografiche si concludeva spesso con il giudizio personale del compilatore stesso della lista o di chi, in particolare, aveva avuto un maggior ruolo nella redazione di quella breve storia, cioè, oltre al rappresentante del partito, del referente italiano permanente o degli informatori esterni della stessa Sezione quadri del Komintern. Tramite queste liste, dunque, i funzionari sovietici del Komintern furono in grado di disporre di un quadro generale di gran parte della emigrazione antifascista italiana in Unione Sovietica. A giugno i dirigenti italiani del PCI che lavoravano al Komintern considerarono conclusa questa prima parte del loro lavoro e Roasio redasse un documento^{XV}, in cui si riassumevano i risultati raggiunti. La parola spettava adesso alla Sezione quadri del Komintern e, ovviamente, all'*НКВД*

Fu nel mese di agosto del 1936 che gli organi del Komintern appuntarono la propria attenzione sulla comunità italiana. In quel mese *Горьковский* compilò alcuni documenti, basati prevalentemente sulle informazioni raccolte nei mesi precedenti dai membri del PCI, incentrati questa volta esclusivamente sui casi ritenuti "sospetti". Il cerchio si stringeva: non si trattava più di schedare o raccogliere il maggior numero di dati per tracciare una fisionomia generale di quella comunità, ma di concentrare l'attenzione su coloro che potevano essere, o già lo erano, nemici del sistema. L'operazione di indagine e di verifica della comunità italiana in Unione Sovietica si approfondiva ed entrava nella sua fase più delicata. L'identificazione dei casi sospetti fu un'operazione lunga che, avviata nella seconda metà del 1936, era ancora in corso nel marzo seguente. Essa coinvolse senza ombra di dubbio anche Togliatti.

Nel dicembre del 1936, per esempio, Togliatti, Roasio e Ciufoli furono impegnati a esaminare il caso di coloro che avevano fatto richiesta di recarsi all'estero, chi per andare a combattere in Spagna, chi per lavorare in Francia nell'emigrazione: due soluzioni diverse che spesso celavano un medesimo intento ovvero quello, dato il clima politico di quegli anni, di salvarsi e sopravvivere. La decisione finale non spettava a Togliatti e agli altri due membri del PCI, che sottoponevano l'intera questione all'attenzione del compagno Zirul, come queste prime righe di un documento del marzo 1937 confermano: "Al compagno Zirul. Vi prego di inviare alla verifica i seguenti italiani che hanno chiesto di partire dall'URSS". Ma essi esprimevano giudizi e considerazioni precise che ovviamente non potevano non avere un'influenza sulle scelte che sarebbero state poi prese in ogni singolo caso: "Peri Giovanni – si legge per esempio in un elenco del dicembre 1936 – arrivato in URSS nel 1931, ha studiato alla *МЛ*, poi è stato mandato in fabbrica. Politicamente sviluppato, compagno serio. Ha preparazione militare [...] Citterio Ugo, emigrato politico, è arrivato in URSS alla fine del 1934 per curarsi, ha preparazione militare. Il rappresentante del PCI sostiene la sua domanda di partenza [...] Cemento, ex studente alla *МЛ*, in URSS dal 1932, dopo gli studi è stato mandato in fabbrica. La conclusione della sezione italiana è di inviarlo al lavoro in Francia tra l'emigrazione italiana. Il compagno Ferri [Celeste Negarville] appoggia la sua domanda". È quasi superfluo osservare che solo per coloro che vantavano un'indiscussa fedeltà al partito i tre dirigenti del PCI previdero la possibilità di ottenere il rilascio dei documenti necessari all'espatrio. Ben diverso era il giudizio che essi esprimevano su altri emigrati raggruppati sotto il titolo di *отрицательные элементы* (in russo "elementi negativi"):

Baldoni [Ribelle Spina], nel 1928 per indisciplina e incomprensione del trotskismo ha ricevuto un biasimo severo. Adesso lavora in fabbrica come tecnico. Non ha relazioni strette con la sezione italiana (vuole andare in Francia al lavoro) [...] Visconti Mario [Francesco Allegrezza], ci sono alcuni lati non chiari del suo lavoro di partito in Italia. Nel 1928 per indisciplina e incomprensione del carattere del trotskismo ha ricevuto un biasimo severo. È legato con elementi negativi ed estranei/Torre [Aldo Gorelli] e Mariottini [...] Dandolo Marco, emigrato politico [...] Possiede preparazione militare. Elemento negativo [...] Ferrara Concetto, emigrato politico dall'America. Membro del PC americano. Elemento negativo [...] Di Modugno Sergio, elemento estremamente negativo [...].

Per costoro e per altri ancora che avevano fatto richiesta di andare in Spagna, ma sulla cui integrità politica si nutrivano seri dubbi, si suggerì unanimemente di rimettere la loro sorte nelle mani dell'ambasciata italiana, libera o meno di concedere loro i documenti necessari all'espatrio. Continuava pertanto il documento:

1. Comelli [Luigi Vanoli]. Non si può dire che egli sia un nemico ma è meglio sbarazzarsi di lui. Provare affinché riceva il visto in ambasciata.
2. Baldoni [Ribelle Spina]. Proporre di ricevere in ambasciata la partenza.
3. Dandolo. Proporre di ricevere in ambasciata la partenza.
4. Menotti. Proporre di ricevere in ambasciata la partenza.
5. Rossetti [Vincenzo Baccalà]. Trotskista. Esiliare.
6. Charlot André [Emilio Gennari]. Controllato. Proporre di ricevere la partenza in ambasciata.
7. Manservigi. Se vuole andare nelle Brigate Internazionali allora dargli il passaporto. Se non vuole, proporre di prendere in ambasciata la partenza.
8. Torre [Aldo Gorelli]. Proporre di prendere in ambasciata la partenza.
9. Sensi. Proporre di ricevere il visto in ambasciata/Ma c'è il caso che abbia una condanna in Italia/.

10. Garibaldi [Girolamo Peduzzi]. Proporre di ricevere in ambasciata la partenza.
11. Papa: proporre di ricevere in ambasciata la partenza.
12. Di Modugno. Esiliare.
13. Visconti [Francesco Allegrezza]. Persona non chiara. Se vuole, vada pure all'ambasciata.

Il documento porta in calce la firma di Togliatti. Ma che senso poteva avere una decisione del genere dal momento che tutti erano a conoscenza della sorveglianza a cui le sedi diplomatiche straniere erano sottoposte da parte degli agenti della polizia sovietica? Era quella una scelta che, in quel preciso contesto specifico, poteva celare la volontà di trovare loro un'ultima e disperata possibilità di fuga? O era piuttosto, ed è l'ipotesi più probabile, la determinazione di abbandonarli al loro destino a spingere i tre dirigenti del PCI a optare per questa soluzione? Togliatti, Roasio e Ciufoli non potevano ignorare i rischi a cui quegli emigrati italiani si sarebbero esposti nel compiere un gesto simile, essendo l'ambasciata sita in Uliza Vesnina continuamente sorvegliata dagli uomini dell'NKVD. I tempi inoltre per ottenere i documenti necessari all'espatrio erano lunghi e incerti e perciò, abbandonati dal partito e considerati dei traditori, la precarietà e la pericolosità della loro condizione sarebbero sicuramente cresciute a dismisura.

Per molti emigrati in quegli anni, anche se ovviamente non per tutti, l'espressa richiesta di andare a combattere in Spagna o di lavorare fra l'emigrazione in Francia non rifletteva una reale volontà di offrire il proprio contributo nella guerra civile spagnola o di servire la causa del partito, ma semplicemente il desiderio di sfuggire a un ignoto destino. Un puro pretesto, dunque, per abbandonarsi alle spalle il territorio sovietico ma anche, nello stesso tempo, una valida occasione per i dirigenti del partito per salvare, senza destare sospetti, molti di coloro che erano in pericolo. Un'occasione però mancata se, come ha riconosciuto lo stesso Antonio Roasio nelle sue memorie "non ci fu [da parte nostra, *N.d.A.*] nessuna reazione: nemmeno quella, certamente non rischiosa, di inviare all'estero una buona parte dei compagni in pericolo destinandoli al lavoro nelle varie emigrazioni dell'Occidente o in Spagna". Tale via di uscita non era contemplata per chi era sospettato dagli organi della Sezione quadri e probabilmente già indagato da quelli della NKVD. A questi gli stessi dirigenti del partito riservavano, come unica "possibilità di salvezza", quella di rivolgersi proprio all'ambasciata italiana, con tutte le conseguenze che un gesto simile poteva comportare. Se dunque, come Roasio ha in più occasioni riconosciuto, i dirigenti del PCI non aiutarono la maggior parte degli italiani sospettati a lasciare l'Unione Sovietica sfruttando le poche occasioni disponibili per metterli in salvo, non esitarono nemmeno a spingere gli indesiderati nelle mani delle autorità diplomatiche italiane, consapevoli che il ricorso all'ambasciata avrebbe scatenato nei loro confronti il mortale sospetto dell'NKVD di tradimento e collaborazione con le autorità fasciste. Se ne desume che, pur nelle difficoltà oggettive che la situazione imponeva, vi fu nel contempo, da parte di Togliatti e degli altri comunisti italiani che lavorarono per il Komintern, non solo una passiva accettazione degli eventi ma anche una consapevole e determinata partecipazione alla realizzazione della linea politica adottata dalla Terza Internazionale e dalla sua Sezione quadri negli anni delle grandi purghe staliniane.

Ancora il 13 marzo del 1937, in un documento segretissimo inviato a Ercoli, si riassume la storia di alcuni degli emigrati menzionati nel documento sopra riportato puntualizzando che:

"Al compagno Ercoli. Segretissimo.

Possediamo informazioni compromettenti sui seguenti italiani: Menotti Mario, Manservigi Lino, Comelli Gino. Mentre lavoravano alla fabbrica di costruzione di dirigibili erano legati a Troiani, ora partito per l'Italia, sospettato di spionaggio contro l'URSS. Come membri del partito negativi". Accanto ai loro nomi, una mano ignota, secondo l'usanza ricorrente di riaggiornare liste di controllo e documenti, avrebbe aggiunto a penna, in un secondo momento, la notizia *arestovan NKVD*. Il documento porta la firma di Togliatti, evidentemente al corrente, sino a quando fu a Mosca, anche delle singole fasi della sciagura complessiva che stava coinvolgendo i suoi connazionali in Unione Sovietica.

Ombre e sospetti sul leader del PCI: Togliatti perseguitato? 1937-1940.

Per Togliatti la necessità di dare prova di fedeltà allo stalinismo e alle sue regole derivò, oltre che da convinzioni personali, dalla percezione dei rischi a cui lo esponeva una fragile collocazione politica all'interno del gruppo dirigente staliniano del Komintern. Già nell'ottobre del 1937 in un documento rinvenuto negli archivi della MOPR il suo nome veniva indicato da un tale Liberman come quello di un nemico del popolo e si sollevava perciò la questione se la brochure scritta da Ercoli stesso in occasione della morte di Gramsci non dovesse essere ritirata dalla vendita. Il fatto era stato presto messo a tacere dai vertici della MOPR che avevano definito calunniose le voci che erano state messe in circolazione sul leader del PCI^{XVI}. Lo strano arresto e la ancor più inusuale liberazione di suo cognato Paolo Robotti, stalinista convinto che poteva tra l'altro vantare un immacolato passato "integralista", è stato più volte interpretato come un mezzo per porre in difficoltà il capo del PCI inducendolo per esempio a un passo falso in suo favore. Del resto vi è prova certa che tutta la questione dell'arresto di Robotti fosse seguita dalla Sezione quadri del Komintern, come dimostra la lettura di questo breve appunto scritto, ancora una volta, dall'attenta Stella Blagoeva:

"Compagno Dimitrov, porto alla vostra attenzione [che] [...] la moglie di Ercoli [Togliatti] mi ha chiesto di poter incontrare anche una sola volta sua sorella il marito della quale (Robotti) è stato arrestato dalla NKVD, la quale continua a lavorare nelle Edizioni Straniere. Io non ho dato risposta. Chiedo vostre istruzioni".

Togliatti in persona fu, due anni più tardi, oggetto delle indagini della Sezione quadri impegnata a chiarire le condizioni che aveva portato nel settembre 1939 al suo arresto a Parigi. Mentre si trovava infatti nella capitale francese egli era stato fermato dalla polizia e imprigionato per sei mesi sino a quando, liberato in circostanze poco chiare, era riuscito a imbarcarsi alla volta dell'Unione Sovietica dove sarebbe poi rimasto sino al marzo del 1944. L'arresto subito a Parigi nel 1939 suscitò commenti severi da parte della Sezione quadri come dimostrano alcuni documenti rinvenuti nel fascicolo personale di Togliatti. Annotava la Blagoeva:

Nel settembre del 1939 [Togliatti] è stato [...] arrestato a Parigi ed è rimasto in prigione sino al marzo del 1940. Nelle circostanze del suo arresto e della sua liberazione vi sono molti punti oscuri, considerando soprattutto il fatto che Togliatti stesso aveva criticato molte volte il gruppo dirigente del partito per violazione delle regole della cospirazione, e poi egli stesso, da solo, è sprofondato in tali errori. Gli sono stati infatti trovati addosso molti documenti di partito e un passaporto falso. Quando si è svolta l'inchiesta, ha dichiarato di essere un italiano uscito dall'Unione Sovietica. Gli investigatori gli hanno risposto che assomigliava in maniera straordinaria a uno dei dirigenti del PCI .

Come se ciò non bastasse, egli era indagato già dall'aprile del 1939, su iniziativa di Manuilskij , per aver tenuto nascosto lo smarrimento degli archivi del partito comunista spagnolo di cui era responsabile^{xvii}.

Gravava inoltre, come una scure, sul passato personale di Togliatti, ma anche più in generale su quello di tutto il Centro estero la delicata questione di Gramsci morto nel 1937. I sovietici conoscevano molto bene il contenuto della lettera che Gramsci aveva indirizzato nel 1926 alla direzione del ВКР(б) e con la quale, insieme all'Ufficio politico del PCI, egli auspicava la fine delle lotte interne al partito^{xviii}. Così come noti erano i dissensi che erano emersi tra Gramsci e il partito tra il 1930 e il 1933, cioè all'epoca dell'espulsione di Leonetti, Tresso e Ravazzoli, quando con forza il leader in carcere aveva continuato a difendere la validità di un intermezzo "costituente" dopo la caduta del fascismo nonostante le istruzioni impartite in senso esattamente contrario dall'Internazionale Comunista al PCI . L'8 maggio del 1937 Tasca non aveva perso l'occasione di pubblicare tra gli altri il brano della lettera di Gramsci in cui si riconosceva il ruolo svolto da Zinoviev, Kamenev e Trotskij nell'educare i giovani comunisti alla rivoluzione. Per molto meno, nell'URSS della seconda metà degli anni Trenta, molti "traditori trotskisti" venivano ogni giorno perseguitati, processati e uccisi. Un'eredità pesante quella lasciata da Gramsci, che stringeva il partito in una tenaglia pericolosamente pronta a stringersi nel momento in cui i sovietici lo avessero ritenuto opportuno: il Centro estero, infatti, e Togliatti con loro, quell'eredità non l'avevano mai ufficialmente rinnegata, nonostante che, nei lunghi anni di freddezza, essi ne avessero ben preso le distanze, lasciando Gramsci in carcere in uno stato di penoso isolamento. Alla sua morte, riconfermando le ambiguità di fondo che avevano caratterizzato gli anni della detenzione, essi lo avevano celebrato come il vero e unico capo della classe operaia italiana . Non era difficile per i sovietici usare quell'ambiguità profonda in un senso o nell'altro: facilmente i comunisti italiani potevano per esempio essere tacciati di trotskismo alla luce di una sconfessione che in passato sarebbe stata forse gradita ai sovietici, così sensibili a questo genere di "purificazioni" ideologiche, ma che nella realtà non era mai giunta a Mosca.

La questione Gramsci ritornava, in maniera saltuaria ma costante, fra i temi di indagine della Sezione quadri e pesava come un macigno sul passato di Grieco per l'attacco che egli aveva portato a Gramsci sulla rivista "Prometeo" e gli strani biglietti che non solo a Gramsci, ma anche a Terracini e a Scoccimarro egli aveva inviato in carcere nel 1928, dove erano in attesa di processo, indicandoli come i veri capi del partito . Subito dopo il suo arrivo a Mosca, nell'aprile del 1938, l'imbarazzo di Grieco per la questione di Gramsci era emerso in tutta la sua chiarezza durante un colloquio con Stella Blagoeva, che puntualmente aveva comunicato a Dimitrov:

Compagno Dimitrov [...] ancora un'altra osservazione che non ritengo ancora possibile rendere pubblica a nessuno: secondo quanto afferma Garlandi [Grieco], la terza sorella della moglie di Gramsci, che si trova ancora in Italia presso l'ambasciata sovietica (queste sorelle sono infatti russe) sta conducendo un'azione negativa contro di lui. L'amico che frequentava assiduamente Gramsci e che serviva come collegamento fra loro e il cc nell'ultimo anno prima della sua morte, gli ha detto che essa riferisce alcuni discorsi che lo stesso Gramsci avrebbe fatto a proposito di Garlandi [Grieco]. Gramsci avrebbe infatti più volte parlato della provocazione subita da parte di Garlandi [Grieco] che da Mosca gli inviò alcune cartoline in carcere. Garlandi [Grieco] ha chiesto che ella venga interrogata quando arriverà in URSS, aggiungendo sospettosamente che non si sa se veramente rientrerà in Unione Sovietica, e ha chiesto che tutta questa questione venga esaminata. La dichiarazione è stata fatta il 28 aprile 1938 .

Ma fu soprattutto su Togliatti, vero e proprio oggetto di una lunga indagine condotta in quegli anni dalla Sezione Quadri, che i sospetti gravarono maggiormente. Si legge per esempio in un documento rinvenuto nel fascicolo personale di Togliatti e già citato da Agosti:

Togliatti ha dichiarato che nel 1926, come rappresentante del partito presso l'ИККИ, ha fermato la lettera di Gramsci, indirizzata al Politburo del ВКР(б). Essa conteneva infatti elementi di indecisione e Togliatti allora non era d'accordo con Gramsci. Comunicammo che, riguardo a questo episodio, nel 1939 l'ИККИ ha ricevuto una lettera da parte della vedova del defunto leader del PCI Gramsci con cui ella accusa direttamente Togliatti. Giulia Schucht ha riferito che Gramsci considerava Palmiro Togliatti un personaggio ambiguo che non meritava alcuna fiducia. Ercoli [Togliatti], infatti, secondo Gramsci, non era mai disposto a manifestare la propria opinione prima che nel partito venisse presa una decisione comune e nel passato aveva manifestato forti esitazioni nei momenti più difficili della lotta interna al PCI; aveva inoltre cercato di impedire alla direzione del partito di liberare Gramsci dal carcere con uno scambio e quest'ultimo aveva ritenuto che ciò fosse una vera e propria provocazione contro la sua persona. Pertanto dobbiamo chiarire l'atteggiamento di Togliatti nell'affare Gramsci. Occorre un'indagine supplementare .

Il documento è solo un indizio di una vicenda ben più complessa che nella sua interezza deve ancora essere ricostruita^{xix}. Certo è che non era facile né per Togliatti né per gli altri dirigenti del partito districarsi dalle ambiguità di fondo che avevano caratterizzato per così lunghi anni lo stato di frattura creatosi tra Gramsci e il PCI dopo il 1926. Sia infatti la mancata sconfessione di alcuni capisaldi del pensiero gramsciano sia, all'opposto, qualsiasi tentativo di discolarsi dell'equivoco atteggiamento tenuto dal PCI negli anni della prigionia di Gramsci potevano parimenti essere interpretati a Mosca come il segno di una pericolosa debolezza trotskista e causare pertanto una dura condanna. Come le due facce di una stessa medaglia, la questione Gramsci si era dunque trasformata, nel

1938, in una potenziale quanto pericolosa arma di ricatto a cui i sovietici potevano sempre ricorrere per fare pressione sui membri del Centro estero e sullo stesso Togliatti. Fu proprio nella riunione del 16 settembre 1938 a Parigi che quest'ultimo dissuase i suoi compagni dal compiere, come essi proponevano, una pubblica denuncia degli errori che erano stati compiuti dal partito nel 1926 sotto la guida di Gramsci. Un gesto che di nobile e generoso aveva ben poco ma che nascondeva in realtà il semplice desiderio di non ravvivare ulteriormente il già vivo interesse della Sezione quadri per tutta la complessa storia dei rapporti tra Gramsci e il Partito comunista italiano.

Le responsabilità di Togliatti.

Sulle responsabilità di Palmiro Togliatti e del gruppo dirigente del PCI a Mosca nel Grande Terrore che colpì le sezioni del Komintern e l'emigrazione antifascista italiana molto è stato scritto né ciò desta meraviglia dal momento che, come è facilmente intuibile, la questione delle repressioni staliniane e, più in particolare, degli antifascisti italiani scomparsi in URSS nella seconda metà degli anni Trenta, ha sempre avuto, oltre che un interesse storico, anche una profonda valenza politica. È con queste parole che nella sua biografia dedicata a Togliatti, Aldo Agosti, ha riassunto il significato di una polemica che dal secondo dopoguerra a oggi si è ripresentata in vari momenti sullo scenario politico italiano: "La materia è di quelle scottanti, perché oggetto di indeterminate speculazioni e strumentalizzazioni politiche, tendenti a rimettere eternamente in forse, attraverso un indelebile marchio originario di infamia, la legittimazione democratica del PCI e dei suoi successori" .

Togliatti, dal canto suo, negli anni del dopoguerra affrontò pubblicamente un'unica volta il tema dei processi di Mosca, quando nel 1956, pochi mesi dopo il XX Congresso del PCUS, rilasciò questa celebre dichiarazione alla rivista "Nuovi Argomenti":

I dirigenti comunisti non avevano alcun elemento che consentisse loro di dubitare della legalità dei giudizi, soprattutto perché sapevano che, sconfitti politicamente e fra le masse, i dirigenti dei vecchi gruppi di opposizione (trozkisti e di destra) non erano alieni dal proseguire la lotta con mezzi terroristici [...] Il fatto che tutti gli accusati confessassero suscitò senza dubbio sorpresa e discussioni anche fra noi, ma non altro. È del resto non ancora chiaro, per noi, se le denunce di violazione della legalità e applicazione di metodi istruttori illegittimi e moralmente repugnanti che vengono fatte ora si estendano a tutto il periodo dei processi, oppure soltanto a un periodo determinato [...] per i processi iniziali, quelli di cui noi avemmo modo di occuparci, perché quelli successivi per lo più non furono pubblici, la mia opinione, oggi, è che esistessero assieme entrambi gli elementi, i tentativi degli oppositori di cospirare contro il regime e compiere atti terroristici, e l'applicazione di metodi istruttori illegali, moralmente condannabili .

Il tono dell'intervista era estremamente cauto e se vi si accennava alla possibilità che in quegli anni si fosse ingiustamente fatto ricorso a metodi non legali, si riaffermava il valore politico di una cesura profonda nella storia sovietica che aveva permesso a Stalin di scongiurare definitivamente il pericolo della congiura interna . Nessun riferimento era fatto alla questione delle repressioni più in generale né tantomeno alle vittime italiane delle purghe staliniane.

Negli anni seguenti, a parte un breve commento alla tragica fine del Partito comunista polacco , Togliatti non tornò mai più sull'argomento né, come scrisse anni dopo Paolo Spriano "lasci[ò] – che si sappia – nessuna testimonianza inedita sul tema, né amò rian dare a quell'esperienza dolorosa neppure quando le rivelazioni chruščëviane sull'entità delle repressioni e sugli stessi tratti ossessivi, quasi di paranoia, della personalità di Stalin creavano turbamento e sollecitavano delucidazioni ulteriori negli stessi militanti" .

Per lunghi anni il Partito comunista italiano si attenne allo stesso criterio di silenzio e di riserbo indicato dal suo segretario rifiutando decisamente ogni confronto storico su un aspetto così importante della propria storia. Fu solo nel 1961, Togliatti ancora vivo, che il Comitato centrale del PCI riconobbe ufficialmente che nelle purghe staliniane erano rimasti coinvolti anche comunisti e antifascisti italiani, recuperando così il tempo perduto e sanando quell'incredibile iato che, beffardamente, si era creato dopo il XX Congresso: mentre infatti in URSS, nel 1956, molti emigrati italiani scomparsi venivano riabilitati alla memoria, il Partito comunista italiano, arroccato su posizioni ancor più integraliste di quelle sovietiche, stentava ancora ad ammettere la verità circa la loro tragica fine . A tale ammissione non seguì però una ricostruzione storica precisa di quanto era accaduto né tantomeno, come ha affermato Alessandro Natta, una vera e propria "azione rivolta anche verso il PCUS per [un] risarcimento di giustizia" . Lo stesso Spriano, per anni considerato lo storico ufficiale del PCI, non esitò ad ammettere che "le persecuzioni subite nell'Unione Sovietica dai militanti italiani [erano state] l'unico punto per chiarire il quale non ebbi il minimo aiuto dal partito e su cui il suo archivio è muto" .

Sul problema del coinvolgimento di Togliatti e del nucleo dirigente del PCI a Mosca nel fenomeno del Grande Terrore, la storiografia di orientamento comunista ha seguito a lungo la via tracciata dal partito offrendo un'interpretazione "giustificazionista" di eventi, personaggi e responsabilità volta a dimostrare come, in quegli anni, il margine di azione e di intervento fosse limitatissimo anche per chi, come il leader del PCI, ricopriva cariche di rilievo . Poiché dopo il 1961 l'ignoranza dei fatti non poteva più essere ammessa, si ricercarono nel contesto storico le ragioni di un silenzio e di un'ambiguità che nascondevano in realtà responsabilità precise di ben altra natura. I ricordi degli esponenti di partito che di quegli eventi erano stati testimoni diretti confermavano tale linea interpretativa "difensiva" che, nella impossibilità oggettiva a intervenire in favore degli emigrati indagati o già arrestati dalla НКВД, trovò uno dei suoi maggiori punti di forza.

In effetti, nonostante la parziale apertura degli archivi ex sovietici, non è ancora stato possibile provare che Togliatti o altri dirigenti del PCI siano mai intervenuti direttamente durante gli anni delle grandi purghe staliniane in favore dei perseguitati italiani. Fridrich Firsov, che come funzionario del Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti della storia contemporanea ha avuto modo di consultare a lungo gli archivi del Komintern là conservati, ha dichiarato di aver rinvenuto solo quattro casi (quelli di Adolfo Portelli, Luigi Fattori, Manuel Fuentes ed Edmondo Peluso), in cui Dimitrov, su pressione di Togliatti, sarebbe intervenuto in difesa di comunisti italiani arrestati dall'НКВД . Tutto ciò mentre le lettere inviate da Dimitrov, su richiesta dei diversi partiti o di propria iniziativa personale, per la liberazione degli arrestati si contano a centinaia e anche quelle di Wilhelm Pieck, allora presidente del Partito comunista tedesco, superarono per esempio la decina.

Del resto desterebbe stupore il contrario: perché salvarli dopo che per ben due anni si era lavorato alacremente a fianco della Sezione quadri e della NKVD raccogliendo informazioni, analizzando caso per caso la posizione di ciascun emigrato e segnalando con precisione i casi malfidati e sospetti? Ma è questa una verità che solo l'apertura degli archivi ex sovietici ha permesso di scoprire. Nel frattempo, per lunghi anni, i pochi sopravvissuti da un lato e le voci dell'"anticomunismo" più in generale dall'altro si sono levati per additare responsabilità e colpe che continuavano a sfuggire però a una vera ricostruzione storica. Spesso il problema della responsabilità in prima persona di Togliatti, ma anche degli altri esponenti del PCI, è per questo stato fertile terreno di speculazioni politiche e di una facile quanto talvolta dilettantesca propaganda che ha finito per confondere ancora di più questo intricato nodo della storia del XX secolo. A questo confronto il mondo comunista ha reagito prima negando poi riconoscendo i fatti, ma limitando al massimo coinvolgimento e responsabilità. Se infatti, come scrisse anche Spriano, vi fu da parte di Togliatti "non solo accettazione, ma iniziativa nella lotta al trozkismo", nelle forme più violente che questa andò assumendo tra il 1936 e il 1938, il ruolo del leader del PCI si sarebbe configurato nei limiti di una corresponsabilità passiva e limitata il cui incontestabile successo sarebbe stato, alla resa dei conti, la salvezza stessa del PCI e del suo gruppo dirigente. Il gruppo dirigente del Partito comunista italiano, intendendo con questa accezione tanto il Centro estero di Parigi quanto il nucleo moscovita, fu salvato, è vero, ma a prezzo di un ferreo allineamento allo stalinismo e con il sacrificio di quella che era in quel momento la sua unica reale base, vale a dire l'emigrazione italiana, comunista, antifascista o apolitica, in Unione Sovietica. Fu in quel microcosmo, oltre che in quello parigino, che i dirigenti del PCI dettero prova di fedeltà al sistema staliniano, alle sue regole, ai suoi dettami. Quelle vittime rappresentano il prezzo pagato alla logica del potere e solo di conseguenza a quella della sopravvivenza.

Per troppo tempo la polemica tra il PCI e i suoi avversari ha confuso gli elementi di un nodo intricato la cui natura è però essenzialmente storica. Ed è essenzialmente storica più che politica perché nessuno, nemmeno Togliatti stesso, e il suo silenzio su un capitolo così importante non solo della storia del PCI ma anche della sua storia politica personale lo conferma, è mai riuscito a smentire fino in fondo la sua anima stalinista con tutto ciò che di deteriore e antidemocratico appartiene a questo termine. Lo stesso Spriano, nel 1988, con un giudizio che modificava le sue precedenti opinioni e che non mancò di suscitare un certo scalpore data la coesione con cui il mondo comunista aveva sino ad allora accreditato quell'unica versione dei fatti, scrisse a questo proposito sul leader del PCI: "Certo si è che quel tipico tratto staliniano che fu la menzogna sistematica, la deformazione del pensiero degli avversari, la diffidenza e il sospetto ha contagiato anche chi si rivelava uno dei suoi più capaci e brillanti seguaci come l'Ercoli che organizza a uso esterno la propaganda volta a giustificare quei processi e quelle condanne oggi additati anche da Gorba_ëv come una vergogna e un obbrobrio [...] Nessuno saprà mai davvero in che misura stile e sostanza dello zelo inquisitorio o dell'ubbidienza assoluta siano stati determinati in Togliatti dall'atmosfera di vero e proprio panico che avvolge il vertice dell'Internazionale [...] e in che misura siano frutto di convinzione e persino di furore ideologico".

I documenti del Komintern, i cui segreti la Russia di Eltsin ha per la prima volta svelato agli studiosi alcuni anni or sono con l'apertura degli archivi ex sovietici, svuotano ogni interpretazione "giustificazionista". L'ipotesi che Togliatti, e con lui gli altri dirigenti che formavano il nucleo del partito a Mosca, pur sapendo, pur "intuendo", non presero mai parte attiva ai meccanismi con cui operò il Grande Terrore staliniano non è più avvalorabile. Già sul finire del 1936 la Sezione quadri, e attraverso di essa la NKVD, disponeva, grazie alla collaborazione di alcuni membri del Partito comunista italiano, di un'ampia gamma di informazioni e di dati su molti emigrati italiani considerati sospetti. Quei dati e quelle informazioni rappresentarono la "memoria storica" a cui gli organi preposti alla repressione attinsero a piene mani. Non di sola responsabilità passiva quindi si trattò, ma di una vera e propria opera di collaborazione attiva nella raccolta di dati e informazioni sugli emigrati, attività che facilitò gli esiti delle indagini e dei processi a carico di questi ultimi.

Considerazioni analoghe, se pur con ovvie differenze, valgono quando si esaminino le responsabilità personali di Palmiro Togliatti. Certo egli non redasse liste di controllo o dettagliate biografie e probabilmente non conosceva personalmente che una minoranza degli emigrati politici italiani con i quali i contatti quotidiani dovevano essere scarsi, dati i molti impegni politici che la sua carica di segretario dell'Internazionale comportava. Ma portano non di rado la sua firma documenti rinvenuti negli archivi del Komintern che trattano il delicato tema degli emigrati italiani considerati sospetti dai funzionari italiani e sovietici della Terza Internazionale, per questo poi indagati e arrestati dalla NKVD. In prima persona Togliatti per esempio autorizzò che una parte di costoro, e non casualmente proprio di coloro la cui sorte era più incerta e sui quali gravavano maggiori sospetti, venisse inviata all'ambasciata italiana per richiedere i documenti necessari a un eventuale espatrio, conoscendo perfettamente le conseguenze che poteva avere nel clima politico di quegli anni il minimo contatto con le autorità diplomatiche fasciste. L'insieme di questi documenti provano in maniera inequivocabile come egli fosse informato delle singole fasi della tragedia che stava colpendo gli antifascisti italiani in Unione Sovietica e come a quella tragedia, seppur non continuativamente, egli prese parte.

E se anche, come hanno cercato di sottolineare in molti, e soprattutto gli storici di orientamento comunista, egli fu assente da Mosca dopo il giugno 1937, e non poté quindi da quel momento, per ragioni di forza maggiore, seguire tutte le tappe del processo di epurazione della comunità italiana, i termini della questione non cambiano dal momento che proprio quel processo già in quel giugno 1937 era giunto a maturazione: fu infatti nel 1936 e nella prima metà del 1937 che Roasio, Ciufoli, _ernomordik, Stella Blagoeva e tutti gli altri informatori, italiani e sovietici, della Sezione quadri operarono alacremente. Poi cominciarono gli arresti, le condanne, le deportazioni, le fucilazioni arbitrarie. Ma i giochi erano a quel punto ormai fatti.

Del resto, proprio in quei due anni in cui fu assente dall'Unione Sovietica, Togliatti altro non fu che uno dei protagonisti delle politiche che Stalin aveva deciso da un lato per il Partito comunista italiano dall'altro per sciogliere l'intricato nodo della guerra civile spagnola. Della "stalinizzazione" del Partito comunista italiano, un'operazione portata a compimento tra il 1937 e il 1938, Togliatti non fu certo figura marginale ma personaggio di primo piano, il cui ruolo garantì il completo allineamento del Centro estero di Parigi ai dettami dello stalinismo. Non è un caso inoltre che, nella figura e nell'attività di Palmiro Togliatti quale consigliere del Komintern in Spagna

la trama che legò la questione spagnola alle vicende interne del Partito Comunista dell'URSS e alle sorti di tutto il movimento comunista internazionale in parte si chiarificò. Proprio Togliatti infatti fu uno dei principali portavoce di quella versione moderata dell'intervento sovietico in Spagna tanto cara a Stalin e al gruppo dei suoi più fidati collaboratori, una politica attraverso la quale molti obiettivi venivano fatti salvi: troncò ogni velleità rivoluzionaria capace di danneggiare irreversibilmente il delicato equilibrio diplomatico in cui si destreggiava il Narkomindel; impedire la pericolosa connessione tra l'estremismo spagnolo e le diverse soluzioni che, alla luce di ispirazioni ideologiche contrastanti, avevano preso forma sia all'interno del Komintern che nel Partito comunista sovietico al momento dello scoppio della guerra civile spagnola.

Il fatto che la scelta del Segretariato del Komintern, e quindi di Stalin, ricadesse su Togliatti appare indicativa: quando Alfredo (questo fu il nome di battaglia che egli adottò) giunse in Spagna, i rapporti tra i vari "consiglieri" che l'Internazionale aveva inviato nei mesi precedenti e la direzione del PCE erano pessimi, mentre "Ercoli appar[iva] il più indicato ad affrontare il complicato groviglio delle questioni spagnole, di cui nessuno come lui si e[ra] occupato sistematicamente negli ultimi anni". Grazie anche alla intensa attività politica che Togliatti svolse a fianco del PCE tra il 1937 e il 1939, Stalin riuscì dunque a imporre al Partito comunista spagnolo scelte e orientamenti che rispondevano non solo agli interessi della politica estera dell'URSS ma anche a un'esigenza di rafforzamento della propria leadership. Quando, nel 1939, la guerra civile spagnola si concluse e il Grande Terrore parve placarsi, quell'esigenza poteva dirsi soddisfatta: all'interno dell'Unione Sovietica le purghe avevano permesso a Stalin di eliminare ogni forma di opposizione e, atomizzando la società sovietica, di consolidare definitivamente il proprio potere.

Sostenere, come hanno cercato di fare in molti, che Togliatti fu semplice cinghia di trasmissione dei voleri di Stalin appare riduttivo e semplicistico. E' però giusto riconoscere che di tutte quelle vicende egli fu costantemente uno dei protagonisti: in Spagna come consigliere del PCE per tutto il corso della guerra civile spagnola; in URSS, sino al 1937, come segretario del PCI e dirigente di vertice della Terza Internazionale.

note

- i. Sul rapporto che si venne a creare tra l'instabilità della situazione internazionale e la repressione all'interno tra il 1935 e il 1939 si veda O. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del Terrore*, Edizioni Guerra, Perugia, 1997 e anche S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Einaudi, Torino, 1995.
- ii. K. Mc Dermott, *Stalinist Terror in the Komintern. New Perspectives*, in "Journal of Contemporary History", 1995, pp. 11-130.
- iii. Per una visione riassuntiva del tema e degli studi pubblicati si veda l'articolo di F. Firsov, *The Comintern and the Stalin's Terror*, in E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *Reflections on the Gulag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Annali della Fondazione GianGiacomo Feltrinelli, Anni Trentasettesimo, 2001, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 105-138 or anche nella traduzione italiana E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *Gulag. Storia e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- iv. Per una analisi più completa dei rapporti tra PCI e Komintern negli anni 1936-1938 cfr. E. Dundovich, *Tra esilio e Castigo*, Roma, Carocci, 1998.
- v. Cfr. P. Spriano, *Togliatti segretario dell'Internazionale*, Mondadori, Milano 1988.
- vi. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 6.
- vii. G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 300 ss.
- viii. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 102-3.
- ix. S. Bertelli, *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Rizzoli, Milano 1980, p. 46.
- x. AIG, APC, 1352, *Lettera di Ercoli a Dozza*.
- xi. ACS, MI, *Pubblica sicurezza (d'ora innanzi PS), Commissione Centrale del Lavoro in Direzione Italia, Convegno dei fiduciari della regione parigina*, b31, 13 settembre 1936.
- xii. AIG, APC, 1349/1, *Risoluzione del Presidium del Comitato esecutivo sulla questione italiana*, cit. Togliatti stesso aveva scritto al partito solo un mese prima, ben a conoscenza degli umori che vi erano a Mosca circa gli scarsi risultati ottenuti dal PCI, che "bisognava conquistare gli elementi attivi e i dirigenti delle organizzazioni di massa fasciste e portarli a una difesa continua degli interessi quotidiani dei lavoratori e di opposizione alla guerra. Se a capo di un moto di protesta c'è un fascista, le masse lo seguono volentieri. Questo è lo scopo principale" (AIG, APC, 1349/3, *Progetto di lettera sulle questioni di organizzazione del partito*, 25 gennaio 1936).
- xiii. Si veda anche per questo periodo la riunione dell'Ufficio politico del 6 marzo 1936, AIG, APC, 1357/3.
- xiv. AIG, APC, 1349/1, *Risoluzione del Presidium del Comitato esecutivo sulla questione italiana*, cit.
- xv. Spriano, *Togliatti segretario*, cit., p. 71. I rilievi di Togliatti sulla questione spagnola giunsero a Parigi attraverso il rapporto di Aladino Bibolotti che si era recato a Mosca in gennaio. Il rapporto in questione è contenuto in AIG, APC, 1432(2)/39, *Rapporto del compagno Boni [Aladino Bibolotti] all'up del partito sui colloqui avuti a M[osca] durante il mese di gennaio e la prima metà di febbraio*, 22 febbraio 1937.
- xvi. Sul tema delle relazioni italo-sovietiche dopo lo scoppio della guerra in Spagna si veda G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., pp. 342 ss.
- xvii. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 49-50.
- xviii. RGASPI, 495 74 249, *Resoconto di Ercoli a Dimitrov*, cit.
- xix. AIG, APC, 1432(2)-36, *Rapporto del compagno Boni*, cit.
- xx. Si veda su questo punto Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 332 ss., e G. Amendola nella sua prefazione a R. Grieco, *Scritti scelti*, Roma 1966, p. 1.
- xxi. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 259.

- xxii. Bertelli, *Il gruppo*, cit., p. 53.
- xxiii. RGASPI, 495 184 8, *Protocollo della riunione della Commissione ristretta sulle questioni italiane composta da Dimitrov, Manuil'skij, Ercoli*, 25 luglio 1940.
- xxiv. Nel luglio 1940 venne ufficialmente sciolto il vecchio centro parigino e fu creato a Mosca un nuovo Centro di direzione ideologica e di riorganizzazione composto da Togliatti, Rigoletto Martini e Vincenzo Bianco. Scopo del nuovo centro dirigente sarebbe stata la ripresa dei contatti con l'Italia attraverso la creazione nel paese di una nuova organizzazione. Cfr. su questo punto P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo: dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973, p. 20 ss.
- xxv. RGASPI, 495 74 250, *Rapporto di Jacopo*, Stella Blagoeva a Dimitrov, 3 maggio 1938.
- xxvi. RGASPI, 495 74 250, *Rapporto di Jacopo*, cit.
- xxvii. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 222-3.
- xxviii. Ivi, p. 231.
- xxix. La Commissione per la verifica dell'apparato del partito fu composta da Oldenigo, Dozza e Aladino Bibolotti. Copia di gran parte del suo materiale venne inviata alla Sezione quadri dell'IKKI, RGASPI, 495 74 250, *Biografie*, Belov, 28 maggio 1938. L'informazione è contenuta nella biografia di Giovanni Nicola, scritta da Andreev il 31 maggio 1938.
- xxx. Togliatti si riferisce alle repressioni che colpirono anche la scuola leninista di Mosca dove, sino al 1937, Berti era stato dirigente del reparto accademico.
- xxxi. RGASPI, 495 74 250, *Opinione di Ercoli*, 26 agosto 1938, Stella Blagoeva.
- xxxii. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., p. 222.
- xxxiii. Ivi, p. 234.
- xxxiv. *Ibid.*
- xxxv. RGASPI, 495 74 250, *Documento di Stella Blagoeva sul PCI*, 2 aprile 1938.
- xxxvi. RGASPI, 495 74 250, *Materiale sul gruppo dirigente del PCI*, 31 maggio 1938, Andreev e Belov.
- xxxvii. RGASPI, 495 74 250, *Biografie*, 28 maggio 1938, Belov. Il documento contiene le biografie di Ruggero Grieco, Giuseppe Dozza, Mario Montagnana, Aladino Bibolotti, Giuseppe Berti, Giuseppe Di Vittorio, Domenico Ciufoli, Luigi Longo, Egidio Gennari, Cesare Mossini, Luigi Visentini, Athos Lisa, Ennio Gnudi, Ezio Zanelli, Luigi Brelli, Emilio Sereni, Vincenzo Bianco, Giovanni Nicola.
- xxxviii. Quando questa ricerca archivistica ha avuto luogo i fascicoli personali, in russo *li_noe delo*, dei membri del Partito comunista italiano erano conservati solo nel fondo 495 221 del RGASPI. Ora sono anche presso la Fondazione Istituto Gramsci.
- xxxix. RGASPI, 495 74 250, *Biografie*, cit. Il commento di Ercoli del 27 gennaio 1936 era accluso a quasi tutte le biografie presenti nel documento stilato da Belov eccetto quelle di Cesare Mossini, Luigi Visentini, Athos Lisa, Ennio Gnudi ed Emilio Sereni, mentre nel caso di Vincenzo Bianco e Giovanni Nicola le informazioni vennero fornite da Giuseppe Dozza probabilmente durante la sua permanenza a Mosca.
- xl. *Ibid.*
- xli. RGASPI, 495 74 250, *Biografie*, cit.
- xlii. RGASPI, 495 74 250, *Materiale sul gruppo dirigente del PCI*, cit.
- xliii. RGASPI, 495 74 250, *Alcune considerazioni sulla questione del lavoro dei quadri del PCI*, Andreev e Belov, 14 giugno 1938.
- xliv. RGASPI, 495 10A 182, *Vystuplenie t. Manuil'skogo na Ital'janskoj Kommissij*, 14 giugno 1938.
- xlv. RGASPI, 495 10A 181, *Critiche del Segretariato dell'IKKI agli errori del CC negli ultimi due anni*, 22 giugno 1938, segreto, lingua russa.
- xlvi. RGASPI, 495 10A 181, *L'activité du PCI et ses taches, Risoluzione del Presidium del CE di IC*, s.d.
- xlvii. E' probabile che l'incontro abbia avuto luogo nei giorni compresi tra il 10 e il 18 agosto, come conferma il verbale della riunione del 18 agosto durante la quale Grieco raccontò per la prima volta molto sinteticamente cosa era avvenuto durante la loro missione (cfr. P. Spriano, *Togliatti segretario dell'Internazionale*, Mondadori, Milano 1988, p. 246).
- xlviii. RGASPI, 495 74 250, *Lettera di Stella Blagoeva a Dimitrov*, 21 agosto 1938.
- xlix. J. Humbert-Droz, *Mémoires*, cit., vol. III, p. 346.
- i. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 244-5.
- ii. Spriano, *Togliatti segretario*, cit., p. 127.
- iii. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 233.
- iiii. A settembre, per esempio, egli si incontrò a Barcellona con alcuni dirigenti del PCI che si erano recati a fargli visita. Sui rapporti tra Togliatti e il Centro estero si veda Spriano, *Togliatti segretario*, cit., pp. 257 ss.
- lv. Togliatti usava scrivere in terza persona. È probabile però, in questo caso, che sia stata la Blagoeva ad annotare per iscritto una conversazione avuta con lui.
- lv. Riferiva Togliatti a proposito di una possibile lotta interna al partito: "Nicoletti [...] è irritato da tutto ciò che ha fatto Garlandi riguardo al gruppo dirigente del partito. Per questo ha affermato che Garlandi, Furini e Battista sono stati a Mosca e da lì sono tornati come i soli dirigenti del partito". E sempre a questo proposito, nel quadro del giudizio espresso proprio su Ciufoli, Togliatti comunicava ai sovietici quanto segue: "Battista – Jacopo è contro di lui, nega che sia un buon elemento, testimonia sulla sua mancanza di vigilanza e di cospirazione. Anche Roncoli gli è contro e afferma che insieme a Garlandi e a Furini formano un gruppo separato. Nicoletti è dello stesso parere" (RGASPI, 495 74 250, *Opinione di Ercoli del 26 agosto 1938*, cit).
- lvi. RGASPI, 495 137 15, *Relazione sulla situazione nel gruppo dirigente del PCI*, Gulaev, 8 luglio 1940.
- lvii. Si veda *infra*.
- lviii. Spriano, *Togliatti segretario*, cit., p. 231.
- lix. AIG, APC, 1494(2)/22, *Verbale di segreteria*, 16 settembre 1938.
- lx. *Ibid.*

- lxi. *Ibid.*
- lxii. Di ciò vi è una conferma anche in Aldo Agosti il quale scrive: "Di fatto [...] a partire dalla metà del 1937, il tempo che Togliatti dedica al Pci diventa assai minore, e di conseguenza si attenua, se non la sua autorità, quanto meno l'influenza concreta che esercita sulle sue travagliate vicende" (Togliatti, cit., p. 233).
- lxiii. Per esempio sulla guerra di Etiopia la posizione di Togliatti si era spesso scontrata con quella di Grieco e di Longo (in misura minore con quella di Dozza), ivi pp. 202 ss.
- lxiv. "Afferma – scriveva la Blagoeva nel suo resoconto dell'incontro con Togliatti – che non si deve contare su di lui (forse se lo dispensano per un certo periodo di tempo e lo danno al Pci) per due motivi: 1. Un buono sviluppo del partito richiede costante e minuzioso lavoro, così come nel lavoro clandestino di organizzazione tutto dipende alle volte dalle più piccole minuzie, e queste minuzie da lontano non è possibile vederle. 2. Nell'ultimo periodo i dirigenti del partito non hanno rispettato i suoi consigli nelle questioni di politica estera", RGASPI, 495 74 250, *Opinione di Ercoli*, cit.
- lxv. AIG, APC, 1438, *Verbale di segreteria*. Spriano invece minimizza molto questo aspetto e scrive: "Qualcuno adombra una nuova recriminazione (sempre nei confronti di Grieco e Dozza): che si sia voluto da parte loro mettere in discussione l'egemonia di Togliatti sul partito, il suo continuare ad esserne il vero capo, ma Togliatti pare non prendere sul serio questa accusa: è proprio lui, invece, a insistere e a ottenere che Grieco continui a far parte del nucleo dirigente ristretto (Togliatti segretario, cit., p. 257). Ma conferme al fatto che si fosse diffuso il sospetto che vi potesse essere un tentativo, da parte di alcuni membri della dirigenza, di scavalcare l'autorità di Ercoli provengono anche da altre fonti di quel periodo. Stella Blagoeva annotava per esempio a questo proposito: "Jacopo richiama l'attenzione dell'IKKI sul fatto che lo stato d'animo di Garlandi e di Furini, soprattutto di Garlandi, verso Ercoli non è dei migliori e prega di dare a tutto ciò la massima attenzione. Secondo il parere di Jacopo essi considerano le critiche di Ercoli non giuste" (RGASPI, 495 74 250, *Rapporto di Jacopo*, 3 maggio 1938).
- lxvi. AIG, APC, 1438, *Verbale di segreteria*, cit.
- lxvii. Secondo Dante Corneli agli inizi degli anni Trenta risiedevano in Unione Sovietica fra i 4.000 e i 5.000 italiani (*Elenco delle vittime italiane dello stalinismo. Dalla lettera M alla Z*, s.e., Tivoli, 1982, p. 158). Di questi 2.000 vivevano a Ker_ e in altre città vicine, come Feodosia, Novossibirsk ecc., 600 a Mosca, 100 a Leningrado.
- lxviii. Tra il 1992 e il 1996 gli archivi russi aprirono per la prima volta agli studiosi seppur in maniera non completa. Essi sono ora purtroppo nuovamente chiusi a parte sporadiche eccezioni.
- lxix. Tra il 1936 e il 1940, il Centro estero di Parigi decise di inviare come propri rappresentanti a Mosca Domenico Ciufoli (Battista) dal 1936 sino all'aprile 1938, Rigoletto Martini (Tuti) sino al giugno 1940 e, infine, Vincenzo Bianco che rivestì la carica sino allo scioglimento del Komintern avvenuto nell'agosto del 1943. Sui criteri che mossero il gruppo dirigente del partito nella scelta dei propri rappresentanti nel corso dei vari anni si veda Agosti, Brunelli, *I comunisti italiani nell'URSS*, cit.
- lxx. Fu al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, nel 1922, che venne deciso di creare la figura del "referente" per i paesi più importanti. I referenti avevano il compito di aggiornare l'IKKI e gli altri organi del Komintern raccogliendo informazioni e materiali di ogni tipo. Il primo referente per l'Italia fu Egidio Gennari, nominato il 12 gennaio 1923, G. M. Adibekov, E. N. _achnazarova, K. K. _irinja, *Organizacionnaja Struktura Kominterna, 1919-1943*, Rosspen, Moskva 1997, pp. 83-4 e 166-8).
- lxxi. Cfr. la seconda parte del volume di E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti, *Reflections on the Gulag*, cit.
- lxxii. RGASPI, 513 2 64, *Proposte della commissione della sezione italiana dell'IKKI in relazione all'emigrazione italiana in URSS*, Roasio, 15 giugno 1936.
- lxxiii. Si cominciò a esaminare la situazione in generale per scendere poi nei dettagli, identificando via via i casi più sospetti.
- lxxiv. Vaxsberg e Studer hanno dimostrato che altrettanto venne fatto rispettivamente per i francesi e per gli svizzeri.
- lxxv. RGASPI, 513 2 62, *Lista dei compagni emigrati politici membri del PCR(b)*, s.f., 1936; 513 2 62, *Il Lista*, s.f., 26 febbraio 1936; 513 2 62, *Lista ricevuta dal compagno Roasio*, Battista, 5 3 1936; 513 2 62, *Conferma del trasferimento al PCR(b)*, s.f., 14 novembre 1936; 513 2 62, *Non saranno trasferiti al VKP(b). Porre la questione della loro appartenenza al partito*, s.f., 14 novembre 1936; 513 2 62, *Porre la questione del loro trasferimento al VKP(b) in qualità di candidati*, s.f., 14 novembre 1936.
- lxxvi. RGASPI, 513 2 64, Roasio.
- lxxvii. RGASPI, 513 2 65, *Al compagno Zirul*, Roasio, 13 marzo 1937.
- lxxviii. Ma anche in questo caso il verbo russo usato è *vyclat'* che ha anche il significato di *deportare*.
- lxxix. RGASPI, 513 2 65, *Lista degli emigrati che hanno fatto domanda di partenza per la Spagna*, Ercoli, 11-25 dicembre 1936. Veniva infine proposto l'invio in ambasciata anche per Marchionni ed Elisabetta Campana Giovetti.
- lxxx. A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano 1977.
- lxxx. RGASPI, 513 2 65, *Al compagno Ercoli. Segretissimo*, s.f., 13 marzo 1937. Nel documento si dava inoltre notizia dell'avvenuto arresto di "Rossetti Andrea [Vincenzo Baccalà] [...] che manteneva relazioni con gli italiani arrestati, che lo indicavano come trotskista".
- lxxxii. CGAOR, fondo R-8265, op. 4, d. 58, l. 27-28.
- lxxxiii. Le due sorelle di Montagnana, Rita ed Elena, avevano sposato rispettivamente la prima Togliatti e la seconda, appunto, Paolo Robotti. Quest'ultimo venne arrestato il 9 marzo 1938 e liberato il 12 settembre 1939 dopo essere stato assolto dalle accuse di attività provocatoria e di spionaggio che gli erano state imputate. Le assoluzioni non erano pratica frequente nell'URSS del Grande Terrore.
- lxxxiv. Era questo il nome di una casa editrice che pubblicava libri e opuscoli in lingua straniera per diffondere all'estero i principi del marxismo-leninismo.
- lxxxv. RGASPI, 495 74 250, *Appunto della Blagoeva per Dimitrov*, 21 agosto 1938.
- lxxxvi. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 252-7.
- lxxxvii. RGASPI, 495 221 1, *Biografia di Palmiro Togliatti redatta da Stella Blagoeva*, 21 9 1940. Il documento è già stato citato da Agosti, *Togliatti*, cit., p. 256.

- lxxxviii Ibidem, p. 247.
- lxxxix. Cfr. Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926, a cura di C. Daniele, con un saggio di G. Vacca, Torino, Einaudi, 1999, doc. 42.
- xc. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 142-4 e P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- xcì. Ivi, p. 211.
- xcii. Bertelli, *Il gruppo*, cit., pp. 55-7.
- xciii. RGASPI, 495 74 250, *Sul gruppo dirigente del Pci e i loro dissidi*, Blagoeva a Dimitrov, 3 giugno 1938.
- xciv. RCCHIDNI, 495 221 1, *Biografia di Palmiro Togliatti redatta da Stella Blagoeva*, cit. a cui aveva fatto già riferimento Agosti in *Togliatti*, cit., p. 256.
- xcv. Pons, Silvio, Gramsci tradito? Nuovi indizi contro Togliatti (Lettera inedita da Mosca), in "Corriere della sera", 17 luglio 2003 e Togliatti, Gramsci e l'ombra del tiranno, in "Corriere della sera", 27 luglio 2003.
- xcvi. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 216.
- xcvii. "Nuovi Argomenti", 20, maggio-giugno 1956, ora anche in P. Togliatti, *Opere*, vol. vi, Editori Riuniti, Roma 1984, p.143.
- xcviii. Scrive Aldo Agosti a questo proposito: "Questa opinione [...] ci pare riflettere in modo abbastanza fedele quella che doveva essere la convinzione di Togliatti venti anni prima. Ed è una convinzione che ha radici in un contesto storico e psicologico preciso: la piena, incondizionata identificazione con ogni scelta del partito comunista dell'URSS che regola ormai da tempo la condotta del movimento comunista internazionale non vacilla nemmeno in questa occasione", *Togliatti*, cit., p. 217.
- xcix. Nel 1961 Togliatti riconobbe che l'eliminazione del gruppo dirigente polacco fu "decisione errata e catastrofica", *Diversità e unità nel movimento comunista internazionale*, "Rinascita", 12, dicembre 1961, p. 909.
- c. Spriano, *Togliatti segretario dell'Internazionale*, cit., p. 88.
- ci. R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, cit., p.7.
- cii. S. Colarizi (a cura di), *Intervista sulla storia del Pci*, Laterza, Bari 1977, p. 21.
- ciii. Ancora nel 1995 Alessandro Natta scriveva: "A me sembra che già allora [al Comitato centrale del 1961, N.d.A.] sulle cause e sulle responsabilità sia stato detto l'essenziale, e cioè che la netta scelta di campo compiuta dal Pci nel grande scontro ideologico e politico che tra le due guerre impegnò e divise l'Europa e il mondo, e l'adesione e il sostegno a fondo dati alla politica dell'URSS determinarono quel legame di ferro che finì per coinvolgere anche il Pci in un processo dalle conseguenze tragiche. Il dato vero della corresponsabilità non fu il silenzio di fronte ai colpi – forse nemmeno tutti immediatamente conosciuti nella loro gravità – diretti contro comunisti o anarchici italiani, ma la giustificazione delle condanne capitali nei confronti dei massimi dirigenti della Rivoluzione d'Ottobre" (Caccavale, *Comunisti Italiani in Unione Sovietica*, cit., p. 6).
- civ. Ha dichiarato Umberto Terracini in un'intervista rilasciata nel 1981: "Secondo me Togliatti era stato durante quegli anni quasi plagiato da Stalin e dallo stalinismo, da quel sistema formidabile di potere che era riuscito a subordinare a sé un intero mondo dall'Europa all'Asia [...] Tutti coloro che vivevano e operavano a Mosca [...] erano presi da quel sistema, soffocati da quell'atmosfera, obbligati ad accettare e inchinarsi. Se non lo facevano sparivano. Come sono spariti quei circa duecento comunisti italiani rifugiatisi nell'Unione Sovietica, deportati nei campi di annientamento dell'Asia centrale. E per salvarli niente fu tentato, diciamo pure, neanche da Togliatti. Certo, se avesse tentato si sarebbe esposto anche lui a chissà quali terribili sanzioni", M. Pendinelli (a cura di), *Quando diventammo comunisti. Conversazione con Umberto Terracini tra cronaca e storia*, Rizzoli, Milano 1981, pp. 113-4. Il numero indicato da Umberto Terracini è approssimativo.
- cv. J. Bufalini, Intervista a Frederich Firsov, "l'Unità", 26 giugno 1989. Cfr anche G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino, 2002.
- cvi. Spriano, *Togliatti segretario*, cit., p. XIII: "Ora dispersosi un certo polverone sollevato recentemente sulle corresponsabilità addirittura "criminali" di Togliatti negli orrori delle repressioni staliniane, cominciamo col dire la cosa più semplice. È naturale, quasi obbligatorio, che quando un Gorba_ëv intraprende una rivisitazione dell'epoca staliniana e considera la denuncia dello stalinismo parte necessaria del suo stesso sforzo di rinnovamento, e comincia a mettere il dito sulle piaghe più dolorose degli anni trenta e quaranta, e fa sancire ufficialmente la riabilitazione giudiziaria di Bucharin [...] si riapra il discorso sui crimini di Stato, sulla loro dimensione e sulle loro cause. La massima autorità dell'URSS, in altri termini, va molto al di là di quanto Togliatti non volesse ammettere nel 1956 e neppure nel 1961-1962. E un approfondimento di giudizio non può mancare neppure su di lui. Come sulla dirigenza del Komintern. Vero è che siamo all'anno zero della riflessione anche su questi risvolti.
- cvii. *Togliatti*, cit., p. 229.
- cviii. Ivi, p. 227.